numero 2 | marzo 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

'prima di tutto, la Democrazia'

Sembrerebbe ovvio, che diamine!
Prima di tutto, la democrazia.
Desiderare di vivere in un paese democratico.
Certo, in profonda e strutturale crisi - politica, sociale ed economica - ma almeno realmente democratico.
Ma così non è !
La crisi è sempre più grave e drammatica ed attanaglia il nostro Paese sul versante lavorativo ed economico, sul piano del welfare, sul fronte ambientale ma è soprattutto riverberata e amplificata proprio dal costante calpestio dei diritti costituzionali. Viviamo in un paese non solo in crisi, ma nel quale la democrazia è violata, puntualmente e costantemente violata.
Una democrazia violata con sempre maggior disinvoltura da quel ceto politico chiamato a rappresentarci e a garantirla, violata dalla classe dirigente, pubblica e privata, che piega tutto e tutti agli interessi propri e di bottega, una democrazia negata anche dagli istituti fissati dalla Costituzione proprio per garantire ai cittadini la partecipazione diretta e il diritto di opinione: l'offesa ai referendum sull'acqua lo testimonia e grida ancora vendetta per l'abuso perpetrato ai danni della volontà espressa da 27 milioni di cittadini.
Democrazia e voto, appunto: attraverso un articolo di Bersani e Lovera, Attac Italia esprime una prima valutazione sul risultato elettorale e sui suoi effetti, analizzando gli esiti di un voto seguito a una delle campagne elettorali più vuote e populiste della storia repubblicana. Per Attac Italia l'offesa più palese alla democrazia è stata l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, che fotografa in quale barbarie siamo scivolati e riconferma, ancora una volta, la completa subalternità della politica all'economia. Affrontiamo il tema della democrazia negata con un articolo di Marco Bersani, ragioniamo proprio sul pareggio di Bilancio in Costituzione ossia sull'avvento della Democrazia dei Banchieri. La militarizzazione della Val di Susa, per realizzare un'opera costosa, inutile e insalubre contro il parere di un'intera e popolosa comunità, è il focus su cui riflette Claudio Giorno dei No Tav, mentre Corrado Oddi del Forum Acqua e della FP Cgil, rivisita le costanti vessazioni democratiche subite dal Popolo dell'Acqua ("si scrive Acqua, si legge Democrazia") prima con l'insabbiamento della legge nazionale di iniziativa popolare, poi con il tentato scippo dell'esito referendario. Lavoro: non può esserci democrazia senza lavoro e senza diritti per il lavoro, ne trattiamo con Roberta Turi della Segreteria Nazionale della Fiom.
Da questo numero del Granello introduciamo una nuova rubrica fissa che coniugherà il tema del mese con un'analisi internazionale: in questo caso Democrazia e Lavoro attraverso l'esperienza argentina delle Fabbriche senza Padroni. Ce la documenta una giornalista 'free lance', Elvira Corona, che da questo numero collaborerà con il Granello.
E a proposito di diritti negati, la questione di genere assume una rilevanza e una centralità ineludibile, accentuata ulteriormente proprio dai devastanti effetti della Crisi sul Welfare State, con ulteriori penalizzazioni di tempi/qualità della vita per le donne: le compagne del Centro Donna L.I.S.A. di Roma ragionano su questo aspetto esaminando un emblematico accadimento locale. Con Franca Batelli, del Comitato Nazionale per una Legge di Iniziativa Popolare sui Rifiuti, andiamo invece ad approfondire il tema ambientale e in particolare proprio i nessi tra democrazia, ambiente e salute, perché è anche attraverso la cattiva gestione del ciclo dei rifiuti - assieme allo smantellamento della sanità pubblica, alle produzioni insalubri e alle questioni di mancata tutela ambientale – che si annienta il diritto alla salute.
Alcune lotte per il ripristino reale di democrazia e partecipazione avrebbero altro esito se i media meanstream facessero un'informazione corretta, ma così non è. L'informazione dominante è spesso capziosa, sempre "orientata": affrontiamo la questione attraverso la narrazione di Giulio Sensi di AltraEconomia.
Dopo l'analisi dei gap democratici, ci concntriamo su alcune sperimentazioni e percorsi per invertire la rotta, per favorire la partecipazione, per rendere credibili percorsi reali di democrazia partecipativa.
E allora il racconto della partecipatissima Assemblea al Valle Occupato per il lancio del percorso verso "una nuova finanza pubblica e sociale" , che proseguirà nei prossimi mesi con due tappe fondamentali: seminario nazionale sull'auditoria a Marzo a Milano e Assemblea fondativa del Forum a Firenze in Aprile.
Fabrizio Valli di Attac illustra, partendo dalle esperienze di Porto Alegre, cosa intendono i movimenti altermondialisti per democrazia partecipativa, mentre Andrea Baranes, Valerio Balzametti e Raphael Pepe ci narrano esperienze vere di riappropriazione e riuso di spazi prima sottratti alla collettività : l'esperienza del Teatro Valle Occupato, di Ri-Pubblica e l'occupazione del Cinema America in Trastevere, la bellissima esperienza ex Filangeri a Napoli.
Democrazia violata: questo editoriale non può che concludersi porgendo solidarietà e rispetto a tutti i compagni e le compagne che, per superare ingiustizie e arretratezze di questo Paese e per garantire a tutte/i una democrazia reale, subiscono personalmente gli effetti della repressione.

numero 2 | marzo 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

uno tsunami sul mito liberista

a cura di
redazione Attac

'ora serve uno tsunami sociale perchè produca cambiamento'

Atteso o temuto, guardato con curiosità od esorcizzato, alla fine lo "tsunami" del Movimento 5 stelle è arrivato. Scriviamo queste riflessioni subito dopo il voto e dunque occorrerà tempo per analisi più approfondite, ma un dato è chiaro : è stato un terremoto politico che ridisegna profondamente il quadro politico-istituzionale dentro la crisi, mettendo a soqquadro certezze che si volevano irreversibili.
Contrariamente a quanto da subito veicolato dai mass media, ancorati ad un bipolarismo da sempre sognato, ovvero "non ha vinto il Pd, non ha perso il Pdl", il primo vero sconfitto di queste elezioni è Mario Monti e quello che dietro di lui ha tentato di coagularsi.
Dopo un anno di governo all'insegna delle politiche di austerità, disegnate dall'ortodossia monetarista europea, e della priorità delle esigenze dei mercati finanziari sulla vita delle persone, Mario Monti è "salito" in politica, aggregando attorno a sé la lobby dei poteri forti industriali e finanziari e provando a costruire un asse centrista, che rimettesse in campo –con l'esplicito appoggio del Vaticano- anche un nuovo blocco dichiaratamente "cattolico" per guidare il paese sulle ali della credibilità europea ed internazionale personalmente acquisite.
Esce dalle elezioni pesantemente ridimensionato, e con lui ricevono una sonora sberla le politiche dei sacrifici imposte ad un popolo italiano, che ne ha subito l'intero peso senza poterne mai vedere la fine, continuamente posticipata dagli analisti finanziari e dai dirigenti politici del Paese.
Le preoccupazione dei "mercati", che hanno immediatamente ripreso a fibrillare, gli allarmi dell'Unione Europea per la possibile discontinuità, l'amara constatazione vaticana per il ridimensionamento del ruolo dei cattolici nella politica italiana sono la migliore conferma di quanto sopra affermato.
Il centrosinistra e il centrodestra vedono una drastica perdita di consensi, e se lo schiaffo per il Pd, che si pensava vincitore in carrozza, è più forte di quello ad un Pdl, che può quasi cantare vittoria di fronte ad una debacle di proporzioni gigantesche annunciata e poi avvenuta solo in parte, il dato è inequivocabile: entrambi gli schieramenti perdono diversi milioni di

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

voti assoluti, pagando il sostegno al governo Monti e la sostanziale equivalenza delle politiche di fondo (accettazione dei vincoli europei, pareggio di bilancio e fiscal compact, politiche di austerità).
Il Pd paga anche l'opportunismo dello schierarsi nelle battaglie prodotte dai movimenti sociali a seconda delle contingenti convenienze politiche, come ha dimostrato il risultato referendario sull'acqua.
Il disastro –questo sì annunciato- di Rivoluzione Civile, rappresenta l'esito lineare dell'ennesimo maldestro tentativo di mettere assieme i cocci di una sinistra "alternativa", fingendo di poter rappresentare l'insieme delle dinamiche sociali aperte da tempo dai movimenti in questo Paese, sul terreno del lavoro e delle conflittualità territoriali legate alla riappropriazione dei beni comuni.
Ancora una volta si dimostra l'illusorietà di costruire scorciatoie elettoralistiche, immaginando di poter rappresentare esperienze straordinarie come quella prodotta dal movimento per l'acqua o dal movimento No Tav, sulla base di una vetusta idea -ancor più grave perché reiterata – della rappresentanza basata sul classico schema : "la società esprime e ci vuole chi la rappresenti", dimenticando l'enorme rivendicazione di democrazia diretta e partecipativa che emerge da ogni conflittualità sociale.
Rivendicazione che, in modi e forme ancora confusi, il Movimento 5 stelle ha saputo raccogliere, facendone uno degli elementi fondanti del proprio percorso, assieme al totale rifiuto di una politica pesantemente corrotta, divenuta "casta" per aver consegnato la propria funzione sociale ai mercati finanziari, mantenendone tuttavia intatti i privilegi individuali e di clan.
Il risultato del Movimento 5 stelle, che lo proietta a primo partito alla Camera dei Deputati, fa irrompere dentro il quadro politico temi come l'acqua pubblica, il No alle grandi opere, la lotta alla precarietà e il reddito di cittadinanza, il ripristino dei fondi a scuola e sanità, messi in campo da una generazione di nuovi parlamentari finalmente privi delle sovrastrutture politiciste della sinistra radicale che, in passato, ha più volte anteposto il mantra della governabilità e delle alleanze politiche al perseguimento degli obiettivi concreti.
Ovviamente il Movimento 5 Stelle nasce dentro la crisi e della stessa porta con sé alcuni elementi fortemente contraddittori: dall'affidamento carismatico al leader , alla propensione per un tecnicismo amministrativo spesso disancorato da una visione della società, ad una forte ambiguità di contenuti sui temi non direttamente derivabili dalla mappa cromosomica di quel percorso : diritti civili, diritti dei migranti, ruolo del pubblico e dei sindacati, privatizzazioni e meritocrazia.
Ma è indubitabile come, dal punto di vista dei movimenti, l'esito di queste elezioni apra spazi di possibilità che costituiranno anche un importante banco di prova per la maturità degli stessi.
Perché uno tsunami ha travolto gli ingranaggi delle politiche liberiste dentro il quadro politico-istituzionale, ma solo con l'attivazione di un vero e proprio tsunami sociale, ovvero una forte estensione della mobilitazione nella società. a partire dall'autonomia sociale dei movimenti, può impedire che le energie liberate dall'affermazione del Movimento 5 stelle prendano una deriva qualunquista, ed aprire la possibilità, oltre l'impasse istituzionale, di un vero cambiamento sociale per un'uscita diversa dalla crisi, a partire dalla riappropriazione dei diritti, dei beni comuni e della ricchezza sociale, da sottrarre ai processi di finanziarizzazione della società e della vita delle persone.
Grande è il disordine sotto il cielo, ai movimenti sociali il compito di attraversarlo segnando un punto netto di avanzamento sociale.

pareggio di bilancio: la costituzione dei banchieri

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"Non parlateci di pareggio di bilancio in Costituzione, sarebbe castrarsi da ogni politica economica" affermava il segretario del Partito Democratico l'11 agosto del 2011.
Evidentemente non gliene hanno parlato e ha votato senza accorgersene, il 30 novembre 2011 alla Camera (quasi unanimità, con soli 11 astenuti) e successivamente al Senato il 14 aprile 2012 (con 235 sì, 11 no e 24 astenuti).
Una maggioranza schiacciante, che ha precluso la possibilità di svolgere un referendum confermativo, come normalmente avviene per le leggi che modificano la Costituzione.
Quello che è sembrato un provvedimento come tanti, rappresenta di fatto una gravissima offesa alla democrazia : con il pareggio di bilancio, infatti, si costituzionalizza un sistema economico, facendo perdere alla Carta il carattere di garanzia dei diritti in base alla quale era nata dopo la resistenza e trasformandola in un manifesto dell'ortodossia neoliberista e monetarista.
Basti pensare che analoga proposta, avanzata nel novembre 2012 dal Partito Repubblicano statunitense per fermare la politica di stimoli economici del presidente Obama, fu duramente contrastata da un alto numero di economisti, fra cui i Premi Nobel Kenneth Arrow, Peter Diamond, Eric Maskin e Robert Solow.
E lo stesso premer del governo britannico, David Cameron, interrogato in merito, ha dichiarato che

"norme del genere equivalgono all'abolizione per legge del pensiero di Keynes".
L'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione implica effetti rilevanti dal punto di vista della compromissione per il futuro delle libertà di scelta delle politiche economiche e di sviluppo di ogni paese.
Con il suo inserimento nella Costituzione e con l'accettazione del provvedimento contiguo del Fiscal Compact (piano di rientro al 60% del rapporto debito pubblico/Pil in 20 anni, con un aggravio annuale per l'Italia pari a 50 miliardi di euro), gli Stati abdicano alla propria funzione di utilizzare i poteri pubblici per realizzare forme di intervento socialmente ed ecologicamente orientate nell'economia, e consegnano l'intera programmazione economico-finanziaria all'Unione Europea. La quale, lungi dall'essere guidata da istituzioni federali di un sistema democratico sovranazionale, è oggi di fatto una "unità di comando sovranazionale della finanza pubblica" in mano ai poteri bancari e tecnocratici di marca liberista.
"Una norma costituzionale che imponga il pareggio di bilancio avrebbe effetti perversi in caso di recessione. Nei momenti di difficoltà economica diminuisce il gettito fiscale e aumentano alcune spese tra cui i sussidi di disoccupazione. Questi ammortizzatori sociali fanno aumentare la spesa pubblica, e quindi il deficit, ma limitano il crollo del potere d'acquisto e dei redditi delle famiglie, e di conseguenza delle entrate derivate dalla tasse che si pagano sui redditi e sui consumi. Chiudere ogni anno il bilancio in pareggio aggraverebbe le eventuali recessioni."affermano gli economisti statunitensi nel loro appello, che così prosegue : "Nell'attuale fase dell'economia è pericoloso tentare di riportare il bilancio in pareggio troppo rapidamente: grossi tagli alla spesa pubblica e/o incrementi della pressione fiscale necessari per raggiungere questo scopo danneggerebbero una ripresa già di per sé debole."
Una circostanza che, tra le altre cose, rischierebbe di peggiorare il rapporto tra debito e prodotto interno lordo, perché un'eventuale caduta del Pil non farebbe altro che aumentare il rapporto a parità di debito, e sortirebbe gli effetti opposti rispetto a quelli che il governo dice di voler perseguire, come è già accaduto in Grecia.
Oltre ai gravi effetti sia sul piano economico e sociale che sul versante della democrazia, l'inserimento del pareggio di bilancio nella Costituzione presenta, come ha ben argomentato in diversi articoli il giurista Alberto Lucarelli, profili forti di incostituzionalità.
Il compito della revisione costituzionale è, infatti, quello di emendare singole norme che richiedono un adeguamento agli sviluppi della vita sociale e della democrazia. Le procedure emendative non possono, tuttavia, essere utilizzate per sostituire i principi concernenti l'indirizzo politico, economico e sociale della Costituzione, con quelli difesi ed enfatizzati dalle dottrine liberiste dominanti oggi nell'Unione Europea. Il modello costituzionale italiano risulta, del resto, più avanzato, rispetto agli altri modelli europei, proprio sul terreno dei principi concernenti i rapporti fra politica ed economia, ossia dei principi posti a salvaguardia dei diritti inviolabili della persona umana e, quindi, dei diritti sociali. I Principi fondamentali che caratterizzano la forma di stato democratico-sociale, costituiscono, pertanto, un'ipotesi di limite all'esercizio del potere di revisione costituzionale e, quindi, alla prevalenza del diritto comunitario sul diritto interno, specie se le norme comunitarie sono utilizzate, dai poteri forti dei mercati finanziari, per introdurre regole eversive dei principi che costituiscono gli assi portanti del patto fondativo della nostra comunità sociale.
Una diversa uscita dalla crisi che parta dalla riappropriazione sociale dei beni comuni, della ricchezza sociale prodotta e della democrazia e che punti alla riconversione ecologica e democratica dell'economia, non può quindi trascurare una forte battaglia per il ritiro della modifica costituzionale adottata con l'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione e per il rigetto del Fiscal Compact adottato al livello europeo.
Perché occuparsi del futuro collettivo non è mestiere da tecnici.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

TAV

a cura di
Claudio Giorno | Movimento NO TAV

‘decidono le popolazioni o i capitali finaziari?’

Forse è venuto il momento che a scrivere su No Tav e Democrazia ci provi chi non è coinvolto direttamente nella lotta.
Quel che sta succedendo in e attorno alla Valle di Susa negli ultimi mesi, infatti, richiede una serenità di giudizio e un equilibrio di cui è sempre più difficile disporre se si è parte in causa. Gli ultimi episodi un tempo li avremmo declinati sugli immancabili lati comici se non traguardassero in direzione di provocazioni, “avvertimenti”, minacce. L’ultimo, (nel momento in cui scrivo), risale a sabato 16 febbraio. Sono in due i vicequestori presenti a Susa per garantire che il commissario Virano possa presentare il “progetto definitivo” della Lyon-Torino a un pubblico scelto senza essere disturbato né in sala, né fuori. Non siamo in tanti a manifestare, per la verità. (Ogni tanto anche i valsusini hanno diritto di tirare un po’ il fiato). Fa freddo, ma tra chi si contrappone - per principio o per servizio – si prova a metterci un po’ di calore umano: in fin dei conti siamo - (noi e loro) - “le solite facce” e l’essere relativamente pochi dovrebbe favorire il riconoscimento reciproco. Ma uno dei due responsabili della piazza non pare proprio in vena di sconti e ci ammonisce perché la manifestazione non era stata autorizzata; per cui i presenti - opportunamente fotografati - saranno successivamente denunciati. Gioverà ricordare i continui richiami (anche scritti) di vertici istituzionali, prefetto, e dello stesso questore riguardo alle tante violazioni di “zone rosse” attorno all’area destinata a ospitare il cantiere della galleria geognostica di Chiomonte: vi si negava nel modo più assoluto di aver istituito “il divieto di manifestare” ma di voler semplicemente impedire che approfittando della complessità del territorio “i violenti” potessero sfogare i loro peggiori istinti in modo indisturbato. Evidentemente anche sotto l’arco di porta Savoia, di fianco alla Cattedrale - dentro alle sue navate - potevano trovare riparo i male-intenzionati cui il “popolo No Tav” avrebbe ormai consegnato il comando della lotta.

Il penultimo episodio è di qualche giorno prima - venerdì 15 febbraio - e si è svolto a Torino, dove una manifestazione studentesca – questa regolarmente autorizzata – annoverava tra i suoi partecipanti numerosi ragazzi che sfilavano con bandiere e foulard No Tav. Il reparto mobile della Polizia di Stato in assetto antisommossa era stato schierato a difesa della centralissima piazza Castello (sede della Prefettura) e – molto prima dell’arrivo del corteo (peraltro assolutamente pacifico) un sottufficiale veniva ascoltato da inviato del giornale on line Nuovasocietà mentre dava le seguenti (testuali) istruzioni alla truppa “Fate attenzione, mi raccomando, stanno arrivando quelli della Val di Susa. Oggi dobbiamo rompergli il culo... Avete capito? Sono quelli della Valsusa, oggi la pagano per tutto”.

Sono passati poco meno di due anni dal 3 luglio 2011 quando una straordinaria manifestazione di decine di migliaia di persone ha percorso la strada napoleonica del colle di Monginevro da Exilles (dove sorge l’imponente forte in cui fu rinchiusa “la maschera di ferro”) e Chiomonte. Come tutti sanno finì in scontri in cui furono sparati migliaia di lacrimogeni al gas nocivo CS. Molti ad altezza d’uomo. Per quegli scontri la Procura della Repubblica di Torino ha istruito un processo che – con la scusa che il numero degli imputati è troppo elevato – è stato trasferito dal Palazzo di Giustizia all’aula-bunker del carcere delle Vallette, come quelli per mafia e terrorismo. Gli stessi filmati e le stesse fotografie usate per identificare e accusare gli autori dei disordini documentano in modo palese le violenze anche molto gravi a cui si sono lasciati andare molti esponenti delle forze dell’ordine. Ma le denunce presentate dagli avvocati del movimento non hanno sin qui prodotto un solo rinvio a giudizio (né l’incriminazione di ignoti, visto che gli uomini in divisa non sono notoriamente identificabili nel paese che dice di essere la culla del diritto…).

Il terzultimo fatto è solo di qualche giorno precedente ed è strettamente legato al maxiprocesso perché è in quella sede che abbiamo appreso della richiesta di costituzione di parte civile avanzata contro gli esponenti No Tav dalla Presidenza del Consiglio e da alcuni Ministeri del Governo italiano per “danno all’immagine”. Si tratta di un fatto eccezionale, tanto che non è stata neanche proposta al processo per il massacro alla scuola Diaz, al G8 di Genova 2001, (quando la maggioranza delle persone ferite dalle forze dell’ordine risultò di nazionalità straniera, con conseguente effettivo danno all’immagine internazionale dell’Italia). L’aver resistito agli sgomberi di presidi eretti per difendere un territorio minacciato di devastazione, e per impedire uno spreco di denaro pubblico italiano ed europeo, che si avrebbe con la costruzione di un’opera considerata da moltissimi esperti e tecnici del tutto inutile, non può certamente danneggiare l’immagine del “sistema Italia” nel mondo. Semmai lo danneggia la media dei costi kilometrici, da tre a nove volte superiori ad analoghe opere in altri paesi d’Europa! E per quanto riguarda la Lyon-Torino il danno più devastante e irrimediabile

(ammesso dagli stessi proponenti e certificato dalla perizia commissionata dalla UE) è costituito dal venir meno di un patrimonio inestimabile di acqua potabile sufficiente a servire una città di un milione di abitanti! Altro che immagine. Anche su questo vero e proprio attentato alle risorse vitali dell'umanità i giudici preferiranno non pronunciarsi?

Ma torniamo a Susa e alla presentazione del "progetto definitivo": uno dei motivi per cui eravamo relativamente pochi a manifestare è anche che in molti si era riusciti ad accreditarsi tra gli invitati "ufficiali" per poter ascoltare con le proprie orecchie tutte le ultime novità, perché – dopo 25 anni di propaganda – non sia mai che gli scappi (ai proponenti) di fornire finalmente qualche dato serio. Ovviamente l'attesa è andata delusa anche 'sta volta: Slide, acquarelli, promesse (anche elettorali) e ancora e sempre nessuna volontà di confrontarsi con cittadini, sindaci e i tecnici della Comunità Montana. Ecco non essere riusciti in un quarto di secolo ad aprire un vero confronto sulla necessità di questa Grande Opera è il più spaventoso danno (concreto e non solo di immagine) che si poteva infliggere a un territorio ed a tre generazioni di cittadini, che prima o poi presenteranno il conto a chi ha governato il bene comune facendosi gli affari propri.
sta provocando nello spirito umano». Nel secondo caso si apriranno spazi inediti per la trasformazione dell'esistente. Proviamo a lavorare lungo questa ipotesi.

ACQUA

a cura di
Corrado Oddi | FP CGIL
Forum Italiano Movimenti per l'Acqua

'una nuova fase nella lotta per i beni comuni'

Da sempre sosteniamo che la nostra battaglia per l'acqua bene comune e la ripubblicizzazione del servizio idrico è una grande battaglia di democrazia. A rovescio, si può anche sostenere che essa è stata contrassegnata da altrettanti "furti" di democrazia. Basta scorrere velocemente alcuni passaggi salienti del nostro percorso per rendersene conto. Lo possiamo quasi fare a mo' di ricostruzione teatrale:
Atto I : proposta di legge di iniziativa popolare per il governo e la gestione pubblica dell'acqua. La presentiamo nel luglio 2077, corredata da più di 400.000 firme. Da una parte, essa rappresenta, dopo quella promossa da ATTAC sulla tassazione delle transazioni finanziarie di qualche anno prima,

la "riabilitazione" di uno strumento, quello appunto della legge di iniziativa popolare, che era diventato desueto; dall'altra, il suo esito non può che essere definito, in termini eufemistici, "disarmante": oggi sono passate 2 legislature dalla sua presentazione ed essa, come è previsto nelle regole del suo funzionamento, è decaduta. In 5 anni e mezzo, è stata parcheggiata alla Commissione Ambiente della Camera, non è mai stata discussa, complessivamente le sono state dedicate una ventina di ore di esame da parte della stessa Commissione, tutte quante solo finalizzate ad audizioni.

Atto II, scena 1°: inizio della fase referendaria sui quesiti per l'acqua pubblica con la raccolta delle firme e svolgimento del referendum nel giugno 2011. La raccolta delle firme parte il 25 aprile 2010 e subito con grande slancio, con più di 50.000 firme raccolte nel primo week-end. Il tutto avviene in una clima di sostanziale black-out mediatico, con la lodevole eccezione de Il Manifesto. Anche una volta raggiunta la cifra record, mai realizzata prima nella storia referendaria del Paese, di più di 1.400.000 firme, tutto ciò ha una scarsissima eco nei grandi mezzi di stampa e informazione. Tale voluto e quasi generalizzato disinteresse per l'iniziativa referendaria permane anche durante la campagna per il voto, se si eccettuano gli ultimi 10-15 giorni che precedono la data di svolgimento. Assolutamente emblematico è il fatto che praticamente tutti i "talk-show" di informazione e discussione politica si rifiutano di ospitare nei dibattiti esponenti del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, con la "giustificazione" che esso non rientra nei canoni previsti di soggetti che partecipano a tali appuntamenti.

Atto II, scena 2°: subito dopo la vittoria referendaria, parte il "grande gioco" per smontare e contraddire l'esito referendario. Passato poco più di un mese da quel risultato straordinario, con cui la maggioranza assoluta dei cittadini italiani ha sostanzialmente indicato che l'acqua non può essere soggetta alle logiche di mercato e il servizio idrico deve tornare alla gestione pubblica, interviene il governo Berlusconi con l'art. 4 del DL 138 per ribadire che, non il servizio idrico (sarebbe stato troppo scandaloso!), ma gli altri servizi pubblici locali, peraltro anch'essi interessati al primo referendum, devono essere privatizzati. Ci tocca aspettare il luglio 2012 perché arrivi la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara illegittima tale norma perché viola l'esito referendario.
Per quanto riguarda il 2° referendum, quello che ha abrogato la remunerazione del capitale investito, la situazione, se si può, è ancora peggiore: nonostante la sentenza di ammissibilità della Corte Costituzionale che chiarisce che, dal giorno dopo dell'abrogazione referendaria, tale voce doveva essere immediatamente espunta dalle tariffe del servizio idrico, i soggetti gestori, nessuno escluso, continuano indebitamente a riscuoterla in tariffa. In più, l'Authority per l'Energia Elettrica e il Gas, cui è stato demandato il compito di costruire il nuovo metodo tariffario, con la delibera approvata il 28 dicembre scorso che fissa il nuovo sistema tariffario per il 2012-2013 si applica con grande attenzione a disfare il pronunciamento referendario, con il più classico gioco delle tre carte: formalmente si abolisce la remunerazione del capitale pari al 7%, al suo posto viene inserita una voce di costo degli oneri finanziari e fiscali, pari al 6,4%, tale nuova voce, al di là della dizione truffaldina, è costruita esattamente come la precedente remunerazione del capitale, abrogata dal referendum, e, dunque, in assoluta violazione del suo esito.

Atto III: compressione e svilimento della partecipazione democratica a livello locale. Questa scena è la più poliedrica e contiene una serie di atteggiamenti e comportamenti messi in atto dalle Amministrazioni Locali tesi a depotenziare l'iniziativa di vertenzialità territoriale del movimento per l'acqua, tanto che è pressoché impossibile enumerarli tutti. Basta richiamare qui, a mo' di esempio, le scelte antidemocratiche compiute dal comune di Roma nel momento della discussione sulla definitiva privatizzazione, per fortuna sventata, di ACEA, quando, a più riprese, si è limitato l'accesso delle persone alla discussione in Consiglio comunale, oppure l'ostruzionismo del Comune di Torino, nella persona del suo segretario, quando, subito dopo la trasformazione da SpA a totale capitale pubblico ad Azienda speciale del soggetto gestore del servizio idrico a Napoli, sostiene che le norme del codice civile non consentono l'effettuazione di tale passaggio. Potrei ancora ricordare le innumerevoli argomentazioni pretestuose avanzate da molte Amministrazioni Locali per impedire di modificare gli Statuti Comunali introducendo in essi il principio che il servizio idrico è servizio di interesse generale, da sottrarre alle logiche di mercato e da svolgere tramite soggetti di diritto pubblico. In ogni caso, anche se non bisogna dimenticare gli orientamenti positivi che si sono espressi in parecchi Enti Locali, un po' perché convinti, un po' perché portati lì dall'iniziativa del movimento per l'acqua, è necessario evidenziare che i " vulnus" della democrazia si sono manifestati in modo rilevante anche a livello territoriale.

Ora, non c'è dubbio che il nostro lavoro e la nostra iniziativa non arretra e non si lascia impressionare da questi seri tentativi di contrasto. Continueremo a batterci con la mobilitazione e anche nelle sedi di giudizio perché le ragioni della maggioranza dei cittadini italiani vengano riconosciute, facendo avanzare, come sta già avvenendo, i processi di ripubblicizzazione nei territori, proseguendo la campagna di "obbedienza civile" per togliere la remunerazione del capitale dalle tariffe e impugnando i provvedimenti dell'Authority davanti alla giustizia

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

amministrativa e costituzionale. E' però necessario, anche per calibrare bene la nostra iniziativa, avere una chiave di lettura e un punto di analisi precisa di queste vicende, che non possono certamente essere interpretate come puramente casuali o frutto del destino "cinico e baro". In proposito, ne sono state avanzate diverse, sia sul piano delle ragioni che hanno animato le volontà di contraddire l'esito referendario, sia sul piano del non rispetto e del disconoscimento degli strumenti di democrazia diretta e partecipativa, come sono appunto, quello referendario e quello della legge di iniziativa popolare.
Sul primo punto, è stato usato un argomento, decisamente superficiale e alla fin fine privo di qualunque capacità esplicativa, che potremmo definire di carattere "sistemico- antropologico": l'Italia è un Paese fatto così, tutte le volte che c'è un pronunciamento referendario emerge una tendenza a non applicarlo e ad aggirarlo, è un fatto sostanzialmente immutabile e che appartiene appunto ad una sorta di condizione esistenziale.
Sul piano delle forme della democrazia, questo ragionamento è stato traslato nella tesi per cui vivremmo in una sorta di regime, più o meno partitocratrico, che, per scelta e vocazione, non intende riconoscere le forme di partecipazione dei cittadini e dei lavoratori e di cui dunque occorre liberarsi, "mandandoli tutti a casa" e contrapponendo presunte nuove forme di libertà e democrazia, come quella della rete e dei social networks, senza interrogarsi sul perché una loro esaltazione acritica possa facilmente tramutarsi nel suo contrario, e cioè in nuovi elementi di subalternità a meccanismi decisionali fortemente gerarchizzati e persino di delega praticamente assoluta a singole "personalità carismatiche". A me sembra, invece, che la questione sia, nel contempo, più profonda e più complessa. In realtà, esperienze come quelle messe in campo dal movimento per l'acqua, non casualmente, mettono insieme proposte specifiche e orizzonte politico-culturale basati su contenuti radicali e sperimentazione e utilizzo di forme di democrazia più avanzate e partecipative. Quest'intreccio è talmente forte che queste due cose avanzano o deperiscono insieme. E che chi vuole attaccare il merito delle posizioni da noi sostenute, deve anche passare attraverso la messa in discussione di quegli strumenti e di quelle forme della democrazia. Detto in altri termini: la vittoria referendaria è stata, contemporaneamente, una sconfessione di massa delle politiche di privatizzazione di uno dei servizi pubblici fondamentali e anche dell'approccio neoliberista e, contemporaneamente, un rilancio della partecipazione e della democrazia.
Per cui, chi continua ad opporsi a questa prospettiva, non può che, contemporaneamente, riproporre quelle scelte e, necessariamente, dover cancellare la volontà espressa dalla maggioranza dei cittadini italiani.
Nel bene e nel male, riaffermazione delle politiche di privatizzazione dei beni comuni e dei servizi pubblici e vulnus democratico camminano necessariamente insieme.

Questa consapevolezza è anche la base da cui ha preso le mosse la riflessione e l'iniziativa del Forum dei Movimenti per l'Acqua in quest'ultima fase. Con l'Assemblea nazionale di fine novembre scorso, ovviamente riaffermando la nostra "natura" di larga coalizione sociale che si batte per l'acqua bene comune, per la ripubblicizzazione del servizio idrico e per il rispetto dell'esito referendario, abbiamo iniziato a ragionare sugli sviluppi del nostro lavoro, soprattutto in direzione dell'individuazione dei terreni che, da una parte, possano rendere più forte la nostra stessa iniziativa e, dall'altra, costituire una piattaforma unificante anche con gli altri soggetti che si battono per i beni comuni. Scartando sia l'ipotesi di una proiezione diretta sul piano della rappresentanza politica, sia l'idea poco produttiva di dar vita ad una sorta di grande contenitore che si occupi dell'insieme dei beni comuni, invece emerge con una certa evidenza che i temi della finanza pubblica e delle forme della democrazia sono quelli che potenzialmente presentano le caratteristiche sopra individuate e che possono consentire di aprire una nuova fase nella vicenda della difesa e dell'affermazione dei beni comuni. Si tratta, allora, per stare ai temi delle forme della democrazia, di costruire una nuova elaborazione che rafforzi gli strumenti di democrazia diretta e partecipativa, in una logica di intreccio con le forme della democrazia rappresentativa, e di mettere in campo una fase di iniziativa e mobilitazione larga e diffusa nella società su tali questioni. Avremo senz'altro modo di tornare sopra e approfondire ulteriormente tutto ciò.
basso non devono fermarsi davanti a questo risultato, ma al contrario occorre fare sentire ancora più forte la nostra voce, sia per proseguire il lavoro su scala europea, sia per un drastico miglioramento della legge italiana.

numero 2 | marzo 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

quale democrazia in fabbrica?

a cura di
Roberta Turi | Segreteria Nazionale Fiom

Negli ultimi anni abbiamo assistito nel paese a una forte richiesta di partecipazione democratica che si è manifestata in molte occasioni: nei referendum per l'acqua pubblica, nelle primarie del centrosinistra, nelle parlamentarie. Anche grazie a internet, ai social network, agli sms e alle nuove tecnologie, oggi è possibile dare un voto a qualsiasi cosa: alle canzoni del festival di Sanremo, al personaggio di un reality, a un evento su facebook, a un tweet. La democrazia, la partecipazione, la libertà di espressione si fermano però davanti ai cancelli delle fabbriche e delle aziende metalmeccaniche: a quelle lavoratrici e a quei lavoratori, infatti, non è stato possibile votare il contratto di lavoro firmato da Fim e Uilm. Alla Fiom, l'organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa tra i metalmeccanici, non è stato neanche consentito di essere presente al tavolo di negoziazione nel quale si è deciso del futuro contrattuale dei lavoratori metalmeccanici, peggiorandone le condizioni. Per loro non c'è un diritto al voto da poter esercitare e alla Fiom è stato tolto il diritto di esercitare il proprio ruolo. Così come in FIAT non c'è libertà sindacale: l'azienda e i sindacati complici hanno imposto che ci si possa far rappresentare solo dai sindacati che sono d'accordo con l'azienda. La Fiom Cgil ritiene che non si possa più rimanere indifferenti di fronte a questa situazione. Il prossimo governo dovrà necessariamente dare una risposta a questo vulnus democratico. E la risposta non può che essere una buona legge sulla rappresentanza sindacale e la democrazia nei luoghi di lavoro.

Il 18 febbraio si è svolta a Roma l'assemblea Fiom dei delegati RSU dei grandi gruppi industriali metalmeccanici. Nell'assemblea, aperta alle coalizioni che si candidano alle elezioni politiche, la Fiom ha voluto dare un contributo di analisi e proposte sulle politiche industriali e occupazionali, su un nuovo modello di sviluppo, sulla democrazia nei luoghi di lavoro. Per la Fiom questi sono i temi che il prossimo governo dovrà affrontare con la massima priorità. Con l'occasione la categoria dei metalmeccanici della CGIL ha portato alcuni dati, parziali ma significativi, raccolti nelle scorse settimane in molti grandi gruppi industriali per documentare il proprio livello di rappresentatività all'interno dei posti di lavoro. La Fiom risulta avere, su un totale di 1681 delegati sindacali dei grandi gruppi, il 52,94% dei delegati RSU a fronte del 24,15% della Fim, del 17,43 della Uilm e del 5,47% di altri sindacati. I gruppi per i quali è stata fatta l'indagine appartengono a tutti i settori: componentistica auto, siderururgia, cantieristica, elettrodomestici, elettronica per la difesa, motociclo, informatica, telecomunicazioni, appalti telefonici, impiantistica e molti altri. Questa è la situazione quasi ovunque: la Fiom Cgil è l'organizzazione sindacale maggioritaria.

Il mancato accordo con la FIAT del 2010

Nonostante questo, a causa della sua scelta di non firmare l'accordo della FIAT di Pomigliano nel giugno 2010, la Fiom è stata espulsa da tutto il gruppo FIAT e continua ad essere oggetto di una forma odiosa di discriminazione anche in molti altri posti di lavoro metalmeccanici. Quell'accordo non fu condiviso perchè era in deroga al contratto nazionale e alle leggi: esso peggiora, con il ricatto occupazionale, la condizione dei lavoratori impedendogli anche di esercitare liberamente l'attività sindacale. La politica è stata complice o assente: poche voci si sono levate contro chi, con la motivazione della necessità di competere a livello globale, senza uno straccio di piano industriale, decideva di far uscire prima la fabbrica di Pomigliano e poi tutto il gruppo FIAT dal contratto nazionale dei metalmeccanici e di espellere la Fiom, in palese violazione dell'art. 39 della Costituzione (libertà sindacale) e dell'art. 14 dello Statuto dei Lavoratori (diritto di associazione e di attività sindacale), da tutte le fabbriche. E' solo grazie alle numerosissime sentenze che hanno condannato la Fiat per comportamento antisindacale che la Fiom è rientrata in molte fabbriche: lì i lavoratori possono di nuovo iscriversi al sindacato liberamente e avere una rappresentanza. La politica anche in questo caso non è intervenuta, anzi, spesso ha sostenuto la linea di Marchionne.

La Fiom espulsa dal gruppo FIAT e non solo

Purtroppo la FIAT ha fatto scuola e l'attacco ai diritti e alla democrazia sindacale nel giro di breve tempo si è esteso a tutti i lavoratori metalmeccanici. Nel 2012 infatti la Federmeccanica ha comunicato a tutti gli associati che la Fiom, a causa della mancata firma del CCNL del 2009, non aveva più diritto a svolgere assemblee sindacali nei luoghi di lavoro, esporre volantini e comunicati nelle bacheche sindacali, avere un terzo dei posti delle RSU, ricevere le informazioni che le aziende sono tenute a dare una volta l'anno alle organizzazioni sindacali. Da allora alcune aziende impediscono l'ingresso ai funzionari della Fiom che intendono svolgere assemblee sindacali e nelle elezioni delle RSU la Fim Cisl e la Uilm Uil rivendicano il diritto di avere automaticamente un terzo dei posti disponibili in quanto firmatarie del contratto nazionale. Diritto che non spetterebbe alla Fiom Cgil. Questo vuol dire che la RSU eletta non rispecchia il voto dei lavoratori. E' come se alle elezioni politiche, a prescindere dal risultato del voto, ci fossero alcuni partiti che hanno un vantaggio iniziale rispetto ad altri e che avranno comunque diritto a un terzo dei posti in parlamento. Questo è quello che accade oggi nel

voto delle RSU dei lavoratori metalmeccanici. La Fiom esclusa dall'ultima trattativa con Federmeccanica.
In occasione del rinnovo del contratto nazionale la Fiom ha presentato la sua piattaforma a Federmeccanica, dopo averla fatta votare con referendum a tutte le lavoratrici e lavoratori metalmeccanici. Con l'accordo del 28 giugno 2011 di Cgil Cisl e Uil sono state definite con Confindustria le regole in materia di rappresentanza delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. In base a tali regole sono ammesse alla contrattazione collettiva nazionale le organizzazioni sindacali che abbiano nel settore una rappresentatività non inferiore al 5%, considerando a tal fine la media tra il dato degli iscritti (iscrizioni certificate) e il dato elettorale (percentuale voti ottenuti per le RSU su voti espressi). La Fiom è il sindacato con il maggior numero di iscritti e di RSU, come dimostra anche l'indagine effettuata nei grandi gruppi industriali. Per questo motivo avrebbe avuto tutto il diritto ad essere presente al tavolo del contratto collettivo nazionale di lavoro con Fim e Uilm. Ancora una volta, nonostante quell'accordo unitario in materia di rappresentanza, è stata invece esclusa dal tavolo della trattativa e il 5 dicembre scorso, mentre migliaia di metalmeccanici scioperavano e manifestavano insieme alla Fiom per la democrazia scippata, per il lavoro, per i diritti e un reddito dignitoso, Fim Uilm e Federmeccanica hanno firmato un nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro senza il sindacato più rappresentativo, infischiandosene dell'accordo confederale unitario sulla rappresentanza. Ancora una volta non c'è stata alcuna reazione da parte del mondo politico e istituzionale e la Fiom si è vista di nuovo costretta a fare causa a Federmeccanica, Fim e Uilm. Nei prossimi giorni potrebbe esserci un primo pronunciamento del Tribunale di Roma.
Il contratto nazionale, valido per tutti, votato solo dagli iscritti ai sindacati meno rappresentativi
In questi giorni la Fiom sta svolgendo assemblee in tutti i luoghi di lavoro per presentare una "Carta rivendicativa" fatta di cinque punti che ha l'obiettivo di rendere inapplicabile il contratto separato. La carta viene presentata con assemblee in tutti i posti di lavoro e fatta votare con voto referendario certificato a tutti i lavoratori, iscritti e non. Le assemblee nei posti di lavoro sono molto partecipate e i lavoratori molto attenti. Anche perchè ci si accorge che la maggior parte di loro non sono a conoscenza del nuovo contratto, ancora oggi sconosciuto ai più. La Fim e la Uilm hanno deciso di farlo votare solo ai loro iscritti. Peccato che poi verrà applicato a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici, iscritti o meno. Solo oggi, nelle assemblee della Fiom, la maggior parte dei lavoratori metalmeccanici apprende i contenuti del nuovo contratto: gli aumenti salariali potrebbero non arrivare per tutti ed essere differiti di un anno o trasformati in salario di produttività; le aziende avranno completa mano libera sull'orario di lavoro, che aumenterà per tutti; la malattia breve, quella fino ai cinque giorni, verrà retribuita la metà dal quarto evento morboso in poi; aumenterà la precarietà del lavoro grazie alle novità introdotte dalla legge Fornero; la Fiom continuerà a non avere le agibilità sindacali pari a quelle di Fim e Uilm; i lavoratori continueranno a non aver diritto a votare i contratti e gli accordi che li riguardano. Un capolavoro.
La politica e la democrazia: solo quella che gli interessa
Mentre da mesi, anche in vista delle elezioni politiche, un pezzo rilevante della politica discute di primarie, di parlamentarie, di legge elettorale, alla ricerca continua del sistema più democratico attraverso cui selezionare ed eleggere i propri rappresentanti, con il più ampio coinvolgimento dei cittadini, nel mondo del lavoro si consuma l'ennesimo dramma democratico nel silenzio di gran parte di quella stessa politica, delle istituzioni, del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica. La democrazia nei luoghi di lavoro sembra non interessare alla politica. Dall'accordo di Pomigliano in poi nelle fabbriche c'è sempre meno democrazia e sempre meno libertà. Diciannove operai della Fiom reintegrati in Fabbrica Italia Pomigliano su disposizione della corte d'appello di Roma ancora non lavorano. La Fiat ha deciso di retribuirli ma di tenerli a casa. Un'offesa alla loro dignità e a quella di chiunque creda nella giustizia: anche gli imprenditori come Marchionne devono rispetttare la legge. Eppure nessuno intervine su Marchionne.
Nel 1970 venne approvata definitivamente la legge 300, lo Statuto dei Lavoratori. Una legge conquistata per tutelare i lavoratori, andando ad affermare i diritti e le libertà che detengono sul posto di lavoro, oltre ai doveri. Si trattò di una battaglia, per affermare un modo nuovo di intendere i lavoratori nella società: protagonisti, e non più sudditi; cittadini che partecipano alla costruzione della Repubblica, che la Costituzione fonda per l'appunto sul lavoro. Oggi i lavoratori, a partire da quando accaduto a Pomigliano, rischiano di tornare sudditi.
Per una legge sulla rappresentanza
Oggi abbiamo la necessità di un parlamento che riprenda in mano quella proposta di legge di iniziativa popolare depositata dalla Fiom in Corte di Cassazione il 24 febbraio 2010 sulle "Regole democratiche sulle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, la rappresentatività delle organizzazioni sindacali e il referendum per l'efficacia dei contratti collettivi di lavoro". Una legge sulla rappresentanza sarebbe un grande passo avanti per stabilire, una volta per tutte, chi può sedersi al tavolo del contratto nazionale e che i contratti sono validi solo se approvati, attraverso referendum, dalle lavoratrici e dai lavoratori che ne sono destinatari. E' inaccettabile che i contratti vengano firmati dai sindacati meno rapprsentativi e che i lavoratori non iscritti ai sindacati firmatari non abbiano il diritto a votarli. E' come se in occasione di un referendum fosse permesso votare solo ai cittadini iscritti ai partiti che hanno promosso il referendum

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

senza neppure la necessità di raggiungere il quorum. La Fiom fin dalle prossime settimane metterà in campo tutte le iniziative possibili per portare il nuovo governo a colmare un vuoto legislativo. Una legge sulla rappresentanza sindacale e la democrazia nei luoghi di lavoro non è più rinviabile. È importante e urgente il varo di una legge sulla rappresentanza sindacale che garantisca alle lavoratrici e ai lavoratori di poter giudicare con il voto gli accordi e i contratti che li riguardano.

lavoro e autogestione: la via argentina

a cura di
Elvira Corona | Attac Italia

La notte del 19 dicembre 2001 prima a Buenos Aires e poi in tutte le maggiori città e piccoli paesi dell'Argentina, la gente esausta, senza un'organizzazione nè un leader, scese in strada a protestare con lo slogan !Que se vayan todos (che se ne vadano tutti). Todos, perché nessuno fino ad allora era riuscito a dare risposte alla nazione ricca di risorse naturali ma sull'orlo del baratro. I politici soprattutto, arroccati al potere, con un Carlos Menem che da dieci anni alla Casa Rosada, insieme al suo ministro dell'economia Domingo Cavallo, erano riusciti a svendere il paese, pezzo per pezzo, inaugurando l'illusorio piano di convertibilità monetaria -un peso/un dollaro- ma anche a proteggere gli interessi economici dell'elite. Ferrovie, società petrolifere, poste, trasporto aereo, energia elettrica, telecomunicazioni, i settori strategici di uno Stato furono i primi ad essere svenduti a prezzi di saldo, in un contesto di corruzione dilagante.

Le nuove riforme che diedero spazio alla flessibilità lavorativa e la liberalizzazione di mercati di beni e denaro fecero il resto, portando il paese sul lastrico, con tassi di disoccupazione che superano il 20% della popolazione. Nel frattempo le banche prestavano i soldi dei propri risparmiatori per finanziare affari rischiosissimi, per questo decisero che ogni correntista non poteva prelevare più di 250 pesos alla settimana. E' il corralito, la goccia che fa traboccare il vaso. Gli argentini assaltano i bancomat, i supermercati e si scontrano con la polizia in una guerriglia urbana che fa più di 30 morti. Ma durante i periodi più duri della crisi del 2001, gli argentini non si arrendono e scoprono nuove vie per andare avanti. Dall'esperimento delle fabbriche recuperate, alle assemblee di quartiere, ritrovano spazi di solidarietà anche ricorrendo al baratto e aiutando quelli più in difficoltà. "Un vento capace di spettinare la storia", come lo definì il poeta e scrittore uruguayano Mario Benedetti. Il fenomeno argentino delle imprese recuperate dai propri lavoratori, per molti sembra essere solo un ricordo del 2001. Allora erano in tanti a sostenere che l'esperimento sarebbe durato poco. E si sbagliavano. A oltre 10 anni dalla grande crisi del paese sudamericano, che spinse molti lavoratori a prendere in mano la gestione delle fabbriche che i loro padroni avevano abbandonato sommersi da debiti, l'autogestione in Argentina si rivela un fenomeno stabile, anzi in aumento. In realtà, queste esperienze - alcune delle quali iniziate già prima della crisi - non solo sono sopravvissute ma si sono estese ed evolute a forme di autogestione partecipata, e sempre più spesso varcano i confini del lavoro in fabbrica.

Gli ultimi dati disponibili sono del 2010: uno studio condotto dal programma Facoltà Aperta di Lettere e Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires (UBA). L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di fornire una panoramica sulla situazione delle imprese recuperate (Empresas Recuperadas por sus Trabajadores - ERT), cercando di chiarire la portata del fenomeno, delinearne il numero, le dimensioni e le caratteristiche. L'indagine ha contato 205 ERT che impiegano 9.362 lavoratori. Il tasso di sopravvivenza è molto elevato: quasi il 90% o più, se si includono quelle che hanno trovato altre forme di sopravvivenza rispetto all'autogestione.
Secondo Andrés Ruggeri, direttore del programma dell'UBA, le aziende recuperate non solo non sono scomparse, ma sono diventate una opzione che i lavoratori riconoscono come valida nonostante le difficoltà, piuttosto che rassegnarsi alla chiusura dell'azienda.

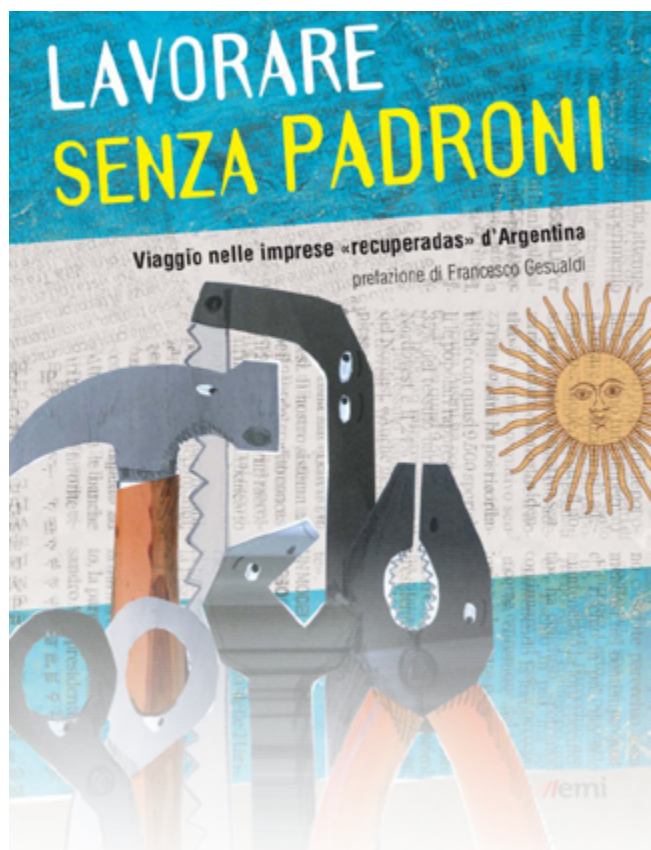
Nonostante le numerose differenze, che rendono queste esperienze molto eterogenee, è indubbio che tutte le storie siano legate da un filo comune sempre attuale: l'importanza del lavoro e della dignità delle persone. Se uno dei risultati più drammatici della crisi fu la chiusura o la svendita di numerose imprese che non riuscivano a reggere la concorrenza internazionale, la risposta della società civile fu l'autogestione: gli operai presero in mano la gestione delle fabbriche che i loro padroni, sommersi dai debiti, avevano abbandonato.

E a più di 10 anni l'autogestione in Argentina si rivela un fenomeno stabile, anzi in aumento.
Se non ci si può fidare più dei padroni, dei politici, delle istituzioni, del sindacato, tanto vale auto organizzarsi: "non avevamo niente da perdere" è la risposta più frequente tra gli operai delle recuperadas. "Un padrone senza lavoratori non può mandare avanti

un'azienda, un gruppo di lavoratori senza un padrone si" affermano con orgoglio . Rimettere l'essere umano al centro sembra essere stata l'unica ricetta capace di dare delle risposte, un'umanità premiata dal successo di tantissime esperienze, che non hanno dato solo una risposta immediata alla crisi, ma che ancora oggi sono realtà funzionanti, anche se tra le difficoltà di dover operare in un'economia di mercato.

Un risultato che si deve non soltanto al coraggio dei lavoratori, ma anche alla enorme rete sociale creata e alla grande solidarietà della società civile, che ha legittimato le lotte, senza questo sostegno probabilmente le cose sarebbero andate diversamente. Nei primi tempi il fenomeno ha destato anche la curiosità internazionale, per lo più sopita nel corso degli anni, forse per paura che l'autogestione venga presa d'esempio da altri paesi, con il grande rischio di mettere in discussione tutto il sistema che più che mai sta mostrando debolezza e fragilità. Esempi forse sottovalutati, o peggio, neppure presi in considerazione dal cosiddetto mondo occidentale, ancora illuso che le stesse persone e istituzioni che hanno provocato le crisi siano anche in grado di risolverle. Le storie dei lavoratori argentini che hanno deciso si prendere in mano il loro destino, possono essere invece utili per offrire alcuni spunti di riflessione anche alla luce della nostra crisi, con punti di vista e soluzioni alternative che hanno contribuito a un cambiamento di prospettive nell'intera società del paese.

Elvira Corona
autrice di Lavorare senza padroni, viaggio nelle imprese recuperadas d' Argentina, Emi edizioni
https://lavoraresenzapadroni.wordpress.com/

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

gestione dei rifiuti: una firma per andare oltre la protesta

a cura di
Franca Battelli | Comitato Promotore Legge Nazionale d'Iniziativa Popolare

Tributi sempre più gravosi, pericoli per la salute, inquinamento dell'aria, dell'acqua, dei terreni, dei prodotti di origine animale e vegetale, aziende agro-pastorali danneggiate irrimediabilmente. Esiste per i cittadini una possibilità, oltre l'indignazione e la rabbia, di intervenire per fermare il nefasto business creato intorno a inceneritori e mega discariche?
"Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli" (art. 71 della Costituzione)
La proposta di legge di iniziativa popolare è uno strumento di partecipazione democratica previsto dalla nostra Costituzione: un progetto scritto dai cittadini che vogliono trovare nuovi spazi per l'esercizio della cittadinanza, un percorso di democrazia partecipativa per riportare al primo posto ciò che è primario per la comunità, rafforzando il potere decisionale dei cittadini.
Con questo spirito oltre 160 comitati, associazioni, reti di cittadini di tutta Italia hanno scritto la proposta di Legge di Iniziativa Popolare Rifiuti Zero, accogliendo le indicazioni dell'Europa per una nuova e virtuosa gestione dei rifiuti ed interpretandole secondo la strategia delle 4 R del movimento mondiale Zero Waste: Ridurre, Riusare, Riciclare, Recuperare. Una legge che abolisce tutti gli incentivi alla filiera nociva dei rifiuti e introduce i Certificati Bianchi, per avviare la vera economia verde italiana, incentivando nuovi modelli di consumo e lo sviluppo di una nuova occupazione locale "pulita".
Un percorso di democrazia partecipativa ed un diritto che rientrano tra le priorità della Legge Rifiuti Zero: favorire l'accesso all'informazione e la partecipazione dei cittadini in materia di ambiente e ciclo di trattamento dei rifiuti, affinché i cittadini siano messi in grado di partecipare alla formazione delle decisioni istituzionali per la gestione dei rischi ambientali e sanitari in tutte le fasi connesse al ciclo dei rifiuti, secondo il dettato della Convenzione di Aarhus (Olanda), firmata dalla Comunità Europea e dai suoi Stati membri nel 1998, entrata in vigore il 30 ottobre 2001.
Partendo dall'idea che un maggiore coinvolgimento

e una più forte sensibilizzazione dei cittadini nei confronti dei problemi ambientali siano i presupposti per un miglioramento della protezione dell'ambiente, la Convenzione di Aarhus si propone di intervenire in tre settori:
l'accesso del pubblico alle informazioni sull'ambiente detenute dalle autorità pubbliche;
la partecipazione dei cittadini alle attività decisionali aventi effetti sull'ambiente, che deve essere assicurata attraverso la procedura di autorizzazione di determinate attività specifiche, principalmente attività di tipo industriale;
l'accesso alla giustizia in materia ambientale.

La Convenzione di Aarhus, recepita dall'Italia con la L. 108/2001, molto spesso non viene applicata, come dimostrano i tantissimi casi in cui i comitati spontanei di cittadini, nati per opporsi agli impianti di incenerimento dei rifiuti e di biomasse, non sono stati informati né consultati, benché la Convenzione preveda che il pubblico debba essere informato e coinvolto fin dalla fase progettuale. Né si possono sottovalutare le difficoltà che i cittadini, spesso costretti ad iter estenuanti e persino ad intimazioni formali, incontrano nell'accesso alle informazioni e agli atti, quando invece la Convenzione riconosce "l'opportunità di promuovere la trasparenza in tutti i settori della Pubblica Amministrazione" e invita "gli organi legislativi ad applicare i principi della presente convenzione alle proprie procedure".
E' assolutamente evidente che tanti amministratori non conoscono neppure l'esistenza della Convenzione di Aarhus, che pure è stata definita "il più importante esempio di democrazia ambientale" dallo stesso ex Segretario dell'Onu Kofi Annan.

La partecipazione del pubblico ai processi decisionali nelle procedure di VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) e di VAS (Valutazione Ambientale Strategica) si limita per lo più ad osservazioni inviate dal pubblico per iscritto e non permette un effettivo dibattito tra i soggetti interessati. La consultazione pubblica locale dovrebbe invece avere carattere più vincolante e precedere tutte le decisioni sull'attuazione di piani, programmi, politiche.
Quante volte le preoccupazioni e le proposte dei cittadini sono state prese in considerazione nelle decisioni finali di autorizzazione delle attività industriali con un importante impatto ambientale? Quante volte non siamo stati neanche ammessi nelle sedi decisionali o ne siamo stati addirittura allontanati da funzionari arroganti?
Sul fronte dell'accesso alla giustizia, la Convenzione di Aarhus prevede che negli ordinamenti nazionali debba essere garantito che i cittadini possano ricorrere a procedure amministrative celeri e gratuite o economiche. Eppure troppo spesso siamo stati impossibilitati a vedere tutelati i nostri diritti in sede giudiziaria a causa dell'eccessiva durata della procedure, della complessità dei meccanismi di ispezione e dei costi proibitivi.

Per quanto la Convenzione mantenga alcuni limiti e paletti, non sempre condivisibili, al diritto di informazione e partecipazione, introducendo motivi di carattere confidenziale dei dati e di segretezza per la difesa nazionale e la pubblica sicurezza, e non esista ancora un insieme completo ed efficace di norme attuative, la Legge Rifiuti Zero le ha voluto riconoscere un ruolo importante come atto di sintesi di un processo graduale di trasformazione e crescita dei meccanismi che regolano il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini, a partire dalla Conferenza di Rio sullo sviluppo sostenibile. Sulla base di questa valutazione, le indicazioni della Convenzione di Aarhus trovano ampio spazio nell'articolato della Legge, in particolare nell'art.26 "Accesso all'informazione e partecipazione dei cittadini", che ne costituisce la traduzione normativa. L'articolo, infatti, detta le norme che regolano l'accesso dei cittadini all'informazione e alla partecipazione in materia di rifiuti e salvaguardia della salute e dell'ambiente, assicurando che il risultato di questa partecipazione venga debitamente preso in considerazione nelle decisioni finali di autorizzazione e prevedendo la costituzione dei "Comitati dei Garanti", nominati anche dalle comunità, che collaborino con le istituzioni nella valutazione e gestione dei Piani Regionali dei Rifiuti e nella valutazione del loro impatto ambientale e sanitario, verificando che l'informazione e la partecipazione dei cittadini siano attuate con attenzione e con la necessaria trasparenza.
Una firma per cominciare a cambiare.

FRANCA BATTELLI
Comitato Non Bruciamoci il Futuro – Macomer (NU)
Segreteria operativa Legge Rifiuti Zero

Alcune di queste valutazioni sono confermate dal Rapporto Nazionale sull'attuazione della Convenzione di Aarhus, a cura del Ministero dell'Ambiente.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dopo aver agito a livello nazionale con la grande vittoria ai referendum per l'acqua pubblica nel giugno del 2011, ci tocca ora agira a livello europeo.

Firma la petizione online per l'Iniziativa dei Cittadini Europei.

Per saperne di più: www.right2water.eu/it/

In tutta Italia c'è aria di Obbedienza Civile!

In tutta Italia é in atto la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario.

Il 12 e il 13 giugno del 2011 gli italiani hanno scelto di mettere l'acqua fuori dal mercato e di togliere profitti dall'acqua. I referendum sono inapplicati. I cittadini scelgono oggi di applicare il referendum dal basso. Scopri come aderire e ricalcolare la tua bolletta SENZA profitti dei privati. In ogni città iniziative e banchetti informativi. Il nostro voto va rispettato.

www.acquabenecomune.org

strada sempre in salita per la democrazia di genere

a cura di
Centro Donna L.I.S.A. - Roma

La condizione delle donne in rapporto alla democrazia può essere osservata da molti punti di vista. In ognuno è evidente la disparità: di accesso ai ruoli dirigenziali o politici di alto livello, dei salari, delle condizioni e dei tempi di vita. Tale disparità è ancora più evidente quando tutte queste problematiche entrano nel quotidiano o richiedono l'uso di servizi, magari pubblici.
Scegliamo di trattare un caso recente, emblematico in questa direzione.Succede, nel IV Municipio di Roma, a guida centro destra, che si apra improvvisamente uno "sportello gratuito di ascolto e consulenza con personale specializzato dedicato alle donne vittime di violenza". Tutto bene, no? Finalmente c'è qualcuno che se ne occupa. È ormai cosa nota che in Italia quasi una donna ogni due giorni viene uccisa dal partner o dall'ex partner e questo accade in ogni ambito senza distinzioni di appartenenza sociale o culturale. E allora: perché le donne del Centro Donna LISA – centro antiviolenza autogestito e attivo nello stesso Municipio da quindici anni, facente parte dell'Associazione nazionale D.i.Re. che comprende sessanta centri antiviolenza protesta? Non è questo un caso di "buona amministrazione", di "ascolto" delle necessità del territorio e in particolare delle donne? Inoltre lo sportello è gratuito. E allora, perché protestare? L'apertura dello sportello avviene con un affidamento diretto tramite una "memoria di Giunta", senza alcuna delibera del Municipio, bando o avviso pubblico. La gestione è affidata a una associazione, composta in maggioranza da uomini (tre su quattro), che non ha come scopo principale il contrasto alla violenza di genere né risulta abbia una formazione specifica sul tema.
Non intendiamo entrare nel merito di un'assegnazione frutto di possibili vicinanze politiche. Poniamo invece una questione di sostanza, di democrazia e di partecipazione. Ma andiamo per ordine. L'affidamento diretto impedisce al Consiglio Municipale – che è l'organo politico di indirizzo e controllo della attività amministrativa di prendere parte a una decisione, con conseguenze dirette sulla vita delle donne. Quindi, espropria di democrazia l'istituzione nel suo complesso.
Ma il fulcro è altrove.

L'ONU fin dal 1993 ha dichiarato che: «La violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito un vero progresso nella condizione delle donne». Per violenza di genere si intende la violenza maschile contro le donne che ha radici nella disparità di potere tra i sessi frutto della cultura patriarcale.
La situazione di violenza di genere (in particolare intra-familiare) va distinta da una situazione di conflitto, che può verificarsi nel caso di interruzione di un rapporto. Nel caso di conflitto, le due parti si trovano in una situazione di parità, mentre nel caso di violenza di genere è presente una disparità derivante dalla sopraffazione di un genere (maschile) sull'altro (femminile). Pertanto è contraddittorio prevedere tra gli strumenti di contrasto alla violenza di genere quello della "Mediazione Familiare".
Ma quali sono allora gli strumenti più adeguati per contrastare efficacemente la violenza maschile contro le donne? Decenni di riflessione e confronto nei movimenti delle donne, in particolare tra chi si occupa di violenza, hanno portato alla elaborazione di una metodologia dell'accoglienza delle donne vittime di violenza di genere, condivisa da tutti centri antiviolenza, siano essi "case rifugio o protette", o semplici sportelli di ascolto. Questa metodologia è stata riconosciuta da organi internazionali come la commissione CEDAW dell'ONU, e contenuta negli indirizzi ONU dagli Stati Uniti, dall' Unione Europea e da numerose leggi e indirizzi nazionali, regionali e comunali in Italia. La metodologia consiste in primo luogo nel fatto che le donne siano accolte da altre donne formate in modo specifico sul tema.
Perché donne che accolgono altre donne?
Anzitutto per la condivisione di genere. Ma non meno importante è la relazione orizzontale che si instaura tra donne, per la restituzione di un'immagine positiva di donna che rafforza le donne che subiscono violenza e che vivono con sentimenti contrastanti questa loro condizione in un quadro di perdita di stima di se stesse. Da non dimenticare poi la possibilità che le donne hanno di aiutare le donne accolte a intraprendere un percorso di uscita dalla spirale della violenza. L'importanza dell'accoglienza al femminile l'ha capita anche la Polizia.
Queste considerazioni sono state condivise in corsi di formazione per operatori istituzionali tra cui il personale dei commissariati e delle caserme dei carabinieri, tanto che spesso, quando una donna presenta una denuncia per violenza nei Commissariati, è accolta – se possibile – da personale femminile.
Si tratta quindi di un approccio integrato, frutto di relazioni, esperienze, buone pratiche dei movimenti delle donne, assunte nell'ambito di normative nazionali e internazionali, a partire dalla dichiarazione dell'ONU del 1993, dalla conferenza ONU di Pechino del 1995 e, in ultimo, dalla Convenzione di Istanbul del 2012 in attesa di ratifica. Questo approccio integrato deve essere praticato da tutti i soggetti che intervengono nella accoglienza (polizia, assistenti

sociali, associazioni, avvocati/e, psicologi/ghe) e presuppone la medesima lettura della violenza di genere come frutto di una storica disparità di potere tra i sessi. Quindi, ogni luogo non solo fisico di accoglienza deve presentare queste caratteristiche.
Al contrario, il non rispetto di questo approccio può danneggiare pesantemente la donna stessa, determinandone una ulteriore colpevolizzazione, una vittimizzazione secondaria e la minimizzazione del fenomeno. Tutto ciò non le permetterà l'uscita dalla violenza.
In conclusione, la costruzione e l'uso di questa metodologia, attraverso un percorso inclusivo, aperto al contributo di tutte e disponibile quindi al cambiamento, costituisce una forma vitale di democrazia partecipata. A questo percorso si contrappone, nel caso del IV Municipio di Roma, il tentativo di disconoscimento da parte di un'istituzione che riflette la cultura maschile imperante e ne è prigioniera. In questo senso, il caso del IV Municipio è invece emblematico della disparità che si manifesta quando ci troviamo a parlare di donne e democrazia. Strada sempre in salita per la democrazia di genere.
Centro Donna Lisa – Roma
www.centrodonnalisa.it

democrazia e informazione

a cura di
Giulio Sensi | Altraeconomia

Il rapporto fra democrazia e informazione è solitamente trattato solo da un particolare punto di vista: quello della libertà di espressione, della possibilità di pubblicare liberamente notizie e opinioni. È un aspetto imprescindibile della questione, ma ne esistono anche altri, compresi alcuni spesso trascurati ma fondamentali aspetti economici. A ricordarcelo arriva puntuale ogni anno anche il rapporto di Reporter Senza Frontiere che misura il grado di libertà di stampa in tutti i Paesi. I parametri presi in considerazione sono diversi: il pluralismo, che misura il grado di rappresentazione delle opinioni nello spazio mediatico; l'indipendenza dei media, che misura il grado in cui i mezzi di informazione sono in grado di lavorare in modo indipendente dalle autorità; l'ambiente e l'autocensura che analizza l'ambiente nel quale i giornalisti lavorano; il quadro legislativo che analizza la qualità del quadro legislativo e ne misura l'efficacia; la trasparenza che misura appunto la trasparenza di istituzioni e procedure con effetti sulla produzione di notizie e informazioni; la situazione delle "infrastrutture" che prende in considerazione la qualità dell'infrastruttura a sostegno della produzione di notizie e informazioni. Parametri che certamente hanno un limite: sono applicati allo stesso modo in ognuno dei Paesi, senza poter considerare la differenza e la specificità culturale e sociale di ciascuno di essi. Rappresentano comunque l'unica via per stilare una classifica, la quale ormai da molti anni vede, almeno ai vertici, una certa staticità. Nel 2013 si confermano Finlandia, Olanda e Norvegia nelle prime tre virtuose posizioni e Turkmenistan, Corea del Nord e Eritrea nelle ultime tre. L'Italia, il cui sistema dell'informazione ha molte, note, anomalie, si trova al 57° posto, una pessima prestrazione per una democrazia avanzata dettata soprattutto dalle manovre politiche intorno all'informazione. Nel nostro Paese il mercato dell'informazione è concentrato in poche mani. Non solo quello televisivo, spartito per più del 92% fra tre operatori -Rai, Mediaset e Sky-, ma anche quello dell'editoria cartacea che per oltre il 73% è controllato da soli cinque grandi gruppi (Rcs, Gruppo Espresso, Mondadori, Gruppo 24 ore e Caltagirone). I quali, è sempre bene ricordarlo, hanno tutti evidenti interessi non solo nel mercato editoriale, ma anche in altri importanti settori economici. I parametri di Rsf presentano comunque un dato di evidenza: il grado di libertà di informazione è strettamente collegato alla qualità della democrazia. Ma comincia finalmente a farsi strada anche un tipo di lettura diversa, la quale prende in considerazioni il contesto e gli attori economici che in maniera del tutto democratica possono condizionare fortemente la libertà di informazione. "Nelle dittature - ha dichiarato il segretario generale di RSF Christophe Deloire - gli organi di informazione e le famiglie dei rispettivi staff sono esposti a rappresaglie spietate, mentre nelle democrazie i media devono fare i conti con le crisi economiche del settore e i conflitti di interesse. Le loro situazioni non sono sempre confrontabili, ma dovremmo ad ogni modo rendere omaggio a tutti coloro i quali resistono alla pressione, sia essa aggressivamente concentrata, individuale o generalizzata". Si potrebbe però affermare anche più chiaramente che sono gli stessi attori nel mercato dell'informazione, nonché le regole che il pubblico fissa, a ridurre o amplificare la libertà di stampa e quella che potremmo chiamare "infodiversità". Che è paragonabile alla biodiversità del Pianeta. Questi attori non operano solamente su scala nazionale, anzi, si espandono sempre di più oltre le barriere delle frontiere. Esiste in particolare un parametro che solitamente non è preso in considerazione, né a livello nazionale né globale, che è il grado di concentrazione dei media. Un fenomeno che ha riguardato fino a trent'anni fa il mercato dei singoli Paesi, ma che contemporaneamente alla globalizzazione dei mercati e dell'economia ha iniziato ad assumere un carattere internazionale. Una delle testimonianze di questo fenomeno è l'impero mediatico di Rupert Murdoch il quale ha progressivamente esteso il suo impero televisivo, nato alla fine degli anni '60,

dall'Australia ai Paesi anglosassoni per sbarcare poi in Italia con Sky, grazie alle barriere economiche che il liberismo ha rimosso dagli anni '80. Aldilà però delle specifiche parabole, la concentrazione internazionale dei media è stata accelerata principalmente da fattori quali la trasformazione tecnologica e delle piattaforme e l'espansione e concentrazione del mercato pubblicitario. In particolare la rivoluzione digitale "non solo - come sostiene Ignacio Ramonet - ha consentito che i settori della comunicazione si diffondano e si mescolino (chi sa fare la televisione fa anche radio, compra testate giornalistiche e viceversa), ma anche che aziende attive in settori industriali totalmente estranei alla comunicazione convergano tutte in questo settore". Un caso emblematico è la multinazionale Vivendi SA. prima Compagnie Générale des Eaux e attiva nel business dei servizi idrici. Dopo aver fatto profitti con la privatizzazione dei servizi idrici, la Vivendi è massicciamente entrata nel mercato dei media con importanti investimenti nell'editoria, nel cinema, nella radio, internet e telecomunicazioni. Portare l'informazione nelle case e vendere l'acqua dai rubinetti pubblici sono business molto simili e redditizi. Il volano del business è il mercato pubblicitario. Sempre su scala globale, la somma dei fatturati delle agenzie pubblicitarie ha ormai superato il bilancio di tutti i ministeri della pubblica istruzione del mondo. Le conseguenze della concentrazione dei media sono moltissime e stanno riducendo gli spazi della libertà di informazione senza bisogno di intervenire direttamente sulla produzione dei contenuti. Il principale strumenti di controllo è economico. Ruota intorno alle regole che i singoli Paesi, ma anche la comunità internazionale, deve darsi per fare in modo che la libertà di espressione e di informazione, sempre celebrata a parole, diventi anche un principio calato nella realtà.

Giulio Sensi di Altreconomia e autore del libro "Informazione, istruzioni per l'uso".

è in marcia il forum per una nuova finanza pubblica e sociale

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Oltre 300 partecipanti da tutta Italia (e altrettanti collegati via streaming), decine di reti, associazioni e organizzazioni che si sono confrontate, in plenaria e nei gruppi di lavoro, per un'intera giornata.
L'assemblea del 2 febbraio scorso, promossa dal Comitato per una nuova finanza pubblica, ha sicuramente segnato una tappa importante nel percorso dei movimenti per un'altra uscita dalla crisi.
E, mentre i mercati e le lobby finanziarie si allarmano per l'instabilità prodotta dalle elezioni politiche in Italia, che hanno visto la netta sconfitta delle politiche di austerità prodotte dal governo Monti e caldeggiate dalla Troika europea ed internazionale, i partecipanti all'assemblea avevano chiaro come la vera instabilità derivi dalla perseveranza delle politiche liberiste e dalla finanziarizzazione dell'economia, della società e della stessa vita delle persone.
In un quadro che sottrae beni, diritti e democrazia per sacrificarli all'altare della piena libertà di movimento dei capitali finanziari.
Uscire dalla lettura liberista della crisi del debito, contrastare le politiche monetariste che dall'Unione Europea ai governi vengono propagandate come ineluttabili, far evolvere tutte le vertenze aperte nel Paese sui beni comuni e i diritti sociali dalla conflittualità sugli effetti a valle alla riappropriazione delle decisioni a monte.
Di come farlo si è discusso con passione e intensità dentro il Teatro Valle Occupato a Roma, luogo paradigmatico del conflitto in corso.
L'enorme e variegata partecipazione all'assemblea ha messo subito in campo la necessità dell'allargamento del percorso sinora intrapreso, attraverso la proposta di un prossimo appuntamento nazionale, che sancisca la nascita del Forum per una nuova finanza pubblica e sociale, come luogo collettivo, aperto e inclusivo, capace di far divenire pratica sociale diffusa l'obiettivo strategico di definanziarizzare la società per riappropriarsi della democrazia.
Nel frattempo due percorsi di mobilitazione hanno già ricevuto l'innesco necessario a farli divenire azioni coordinate: l'audit del debito locale e la riappropriazione sociale della Cassa Depositi e Prestiti. Due temi non scelti a caso : proprio sugli enti locali (per accaparrarsi i servizi pubblici locali) e sulla Cassa Depositi e Prestiti (per utilizzare la ricchezza

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

collettiva del risparmio come leva finanziaria) si giocherà nei prossimi mesi ed anni la battaglia tra la necessità dei grandi capitali finanziari di trovare nuovi assets remunerativi e garantiti e la possibilità per i movimenti sociali di indicare e costruire una mobilitazione sociale per la riappropriazione collettiva dei beni comuni, della ricchezza sociale e della democrazia.
Per quanto riguarda l'audit locale sul debito, l'obiettivo condiviso è il coordinamento fra le diverse esperienze locali che stanno nascendo in diversi luoghi nel campo della ripubblicizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali, dalla scuola e alla sanità.
Un primo appuntamento seminariale è già fissato per sabato 16 marzo a Milano: un momento di approfondimento, rispetto al quale non si tratta di aggiungere tecnicismi, bensì di consegnare alle vertenze in atto nuovi strumenti di lavoro per la rottura del quadro dato ("c'è il debito, non ci sono i soldi") e per permettere il salto di qualità alle lotte per la riappropriazione sociale dei beni comuni e dei servizi pubblici.
Per quanto riguarda la Cassa Depositi e Prestiti, l'obiettivo condiviso è la costruzione di una vera e propria campagna di riappropriazione della ricchezza che a tutti appartiene (la Cassa Depositi e Prestiti gestisce il risparmio postale dei cittadini e dei lavoratori), sottraendola alla privatizzazione e al ruolo di leva a favore dei mercati finanziari e destinandola ad una rinnovata funzione sociale.
Nel mese di marzo, la campagna troverà le prime sue espressioni pubbliche sia attraverso azioni sulla Cassa Depositi e Prestiti, per chiederne la ripubblicizzazione e la fuoriuscita delle Fondazioni bancarie dalla compagine societaria, sia attraverso primi momenti di sensibilizzazione e di informazione in molti territori, davanti a tutti gli sportelli postali.
Tutte le esperienze nel frattempo attivate e ogni nuovo rivolo che nel frattempo porterà acqua al fiume che ha iniziato a scorrere si ritroveranno sabato 13 aprile a Firenze, dove un'altra grande assemblea nazionale darà il definitivo lancio al Forum per una nuova finanza pubblica e sociale, come percorso costruito dal basso con la umile ambizione di portare la battaglia politica e culturale molto in alto, dentro i nodi dell'ortodossia monetarista, per smontarne l'ideologia e liberare il futuro delle donne e degli uomini di questo tempo.

Perché si scrive finanza e si legge democrazia.

la necessità della democrazia partecipativa

a cura di
Fabrizio Valli | Attac Italia

L'intrecciarsi delle crisi economica, ambientale e democratica richiede con forza la necessità di una radicale alternativa allo stato di cose presenti. Un'alternativa che deve trovare i propri strumenti ed i propri percorsi. In questo contesto il tema della democrazia partecipativa diventa essenziale.
Le tre crisi suddette pongono sostanzialmente un interrogativo:in una società dove sempre più forti sono il carattere e le ricadute sociali delle scelte produttive, chi e per quali scopi deve prendere decisioni che hanno sempre maggiore ampiezza sociale? Pochi privati proprietari del capitale industriale e finanziario per massimizzare i profitti, o collettivamente per rispondere ai bisogni sociali e per tutelare l'ambiente?
Nella crisi economica ritroviamo merci e servizi invenduti da una parte e bisogni insoddisfatti di beni e servizi dall'altra. I diversi detentori di capitale, per massimizzare i propri profitti, cercano di avvantaggiarsi sui propri concorrenti sfruttando sempre più il lavoro ed investendo in sempre maggiori mezzi di produzione, determinando così una riduzione della quota complessiva di lavoro vivo, fonte dei profitti stessi. Tutto questo produce ciclicamente crisi da sovrapproduzione.
La crisi economica ha quindi le sue ragioni di fondo nell'insufficiente livello di profitti per i detentori di capitale. Tali profitti dipendono in ultima istanza da quanto lavoro astratto, quanto dispendio di energie lavorative fisiche e mentali astratte, socialmente necessarie per produrre un bene od un servizio, si riesce ad estorcere a lavoratrici/tori. Lo scopo della produzione non è quindi produrre beni e servizi che soddisfino i bisogni sociali, ma ottenere una maggiore quantità di denaro rispetto a quella che si è investita inizialmente: quello che si produce è dal punto di vista del detentore del capitale relativamente indifferente, la produzione solo un termine intermedio necessario per ottenere il profitto sperato. Lo sviluppo delle società per azioni e ancor più delle istituzioni finanziare che acquisiscono quote delle imprese, fanno sì che sempre più sparisca, agli occhi di chi investe in esse il proprio capitale, l'origine del profitto che riceve. E' quindi il "normale" funzionamento del capitalismo che produce crisi periodiche, sfruttamento di lavoratrici/tori, disoccupazione e

precarietà ineguaglianze sociali, scostamento tra ciò che viene prodotto ed i bisogni sociali e spreco di risorse ed energia in quanto non è preventivamente assicurato che ciò che viene prodotto venga poi consumato. Nella società attuale le decisioni motivate dai singoli interessi privati di una piccola parte della società determinano quindi ricadute sociali enormi. E non solo in campo economico e sociale.
La ricerca del massimo profitto porta alla mercificazione ed all'appropriazione privata dei beni comuni come fonte di sovrapprofitti da monopolio, all'appropriazione gratuita di risorse naturali, ivi comprese la biodiversità ed il genoma umano, considerate come libere ed inesauribili, determinandone degradazione e rarefazione, disconnettendo i tempi di appropriazione delle risorse rinnovabili, dettati dalle necessità di profitto, dai cicli del loro rinnovo, anche dal punto di vista delle emissioni nell'ambiente e dai tempi necessari per verificare la pericolosità di molti prodotti.
Ritorna quindi l'interrogativo sopra proposto, bisogna lasciare al "mercato", alle decisioni dei singoli proprietari di capitali le scelte produttive, con le conseguenze che abbiamo visto, o è necessario riappropriarci socialmente dei mezzi di produzione e indirizzarli al soddisfacimento dei bisogni sociali e ad un rapporto più equilibrato con l'ambiente, passando da una produzione orientata ai profitti ad una orientata a produrre beni e servizi concreti, decidendo democraticamente insieme cosa, quanto, come e per chi produrre e gestendo democraticamente il processo di produzione a vantaggio della collettività senza sfruttare lavoratrici/tori e degradare l'ambiente?
In questo senso la crisi ambientale e i rischi per la salute delle persone ci pongono urgentemente di fronte ad una serie di scelte non socialmente neutre.
Solo per citarne alcune. Il riscaldamento climatico cambierà in modo irreversibile il mondo in cui viviamo, per evitarne gli effetti più gravi è necessaria, a breve, una radicale modifica del nostro modo di produrre, del nostro modello energetico, lo stesso per evitare la proliferazione di centrali a gas e carbone, ma i combustibili fossili ed il nucleare possono essere usate senza restrizioni geografiche, permettendo una localizzazione degli impianti che li utilizzano orientata agli aspetti di rendimento economico piuttosto che alle condizioni naturali: non dipendono dal tempo e permettono processi di concentrazione degli impianti.
Mantenere quindi l'attuale modello che favorisce le imprese o avviare una transizione energetica? TAV o mobilità locale? Inceneritori e discariche o riduzione della produzione di rifiuti, cambiando il modo in cui vengono prodotte le merci? Consumo di territorio per favorire la rendita immobiliare, lasciando magari poi gli edifici inutilizzati, o manutenzione dell'esistente? E' necessario riappropriarci collettivamente del nostro rapporto con la natura, rompendo il velo mistificante della forma merce, per ricostruirlo in modo più equilibrato.
Possiamo pensare che i sistemi democratici attualmente esistenti siano sufficienti? Mai così grande è stata la sfiducia verso il "Ceto politico". Negli attuali sistemi politici vediamo schieramenti con programmi e referenti sociali sempre meno differenti e sempre più subalterni ai poteri economici. Funzioni rappresentative divengono appannaggio di burocrazie di "professionisti della politica"autoreferenziali o demandate ad apparati burocratici i cui vertici sono simbioticamente legati alla classe dominante.
Nello stesso momento in cui la democrazia viene indicata come basata su diritti universali, l'universalità di tali diritti viene negata con la netta separazione tra governanti e governati, con la riduzione dei momenti democratici a vantaggio della competizione tra politici di professione sul mercato elettorale, in cui la politica assume sempre più aspetti mutuati dalla concorrenza economica sia sul versante degli elettori come consumatori di un offerta data sul "mercato politico", che sul versante dei politici come imprenditori o delle forze politiche come imprese.
Assistiamo inoltre allo spostamento del potere decisionale, in primo luogo dalle assemblee elettive agli organi esecutivi o a cariche monocratiche, in secondo luogo dai parlamenti nazionali a istanze nazionali – ad es. Banche centrali autonome - e internazionali governate in modo non democratico, che hanno iscritte nei propri documenti costitutivi le politiche neoliberiste, indiscutibili e immutabili.
Dietro all'astratta eguaglianza degli elettori si nasconde una concreta ineguaglianza delle condizioni e quindi del potere decisionale, come dietro l'astratta libertà dei soggetti che operano nel "mercato" troviamo concreti rapporti di sfruttamento e dominio.
La democrazia partecipativa diventa quindi uno strumento necessario per delineare e percorrere un'alternativa ad un sistema che periodicamente crea le crisi summenzionate.
Democrazia Partecipativa intesa come superamento della mera delega alle istituzioni e che implica una partecipazione popolare assembleare, diretta e collettiva da parte di tutte/i le/gli abitanti e le/i lavoratrici/tori - senza che venga cancellata la loro condizione sociale - alla pianificazione ed alla gestione, che possa determinare effetti reali delle decisioni prese ed un'appropriazione democratica dei dati e delle informazioni. Può essere necessaria la presenza di più livelli decisionali, che possono basarsi sulla rotazione dei delegati e su delegati revocabili in ogni momento dalle assemblee che li hanno eletti e che ad esse si rapportino per le decisioni finali. Non solo dunque consultazione o coinvolgimento di qualche associazione.
Una piena realizzazione delle potenzialità della democrazia partecipativa implica un radicale cambiamento della società. Democrazia partecipativa

quindi non come modello statico immediatamente replicabile in ogni contesto, ma come campo di conflitto che può mirare, in determinate situazioni sociali, ad un dualismo di poteri, prefigurando nuove possibilità di gestione in una società liberata dallo sfruttamento.
Lo sviluppo dei processi di democrazia partecipativa dipende quindi dai movimenti e dai soggetti sociali in campo, dallo sviluppo del conflitto con gli interessi dominanti, sapendo non vi è un regolare progresso lineare, che vi possono essere periodi di stasi e arretramenti anche consistenti, accelerazioni, momenti di rottura radicale.
Spetta ai movimenti sociali affiancare ai contenuti radicalmente alternativi allo stato di cose esistente, le lotte per creare questo spazio in cui esercitare il conflitto, che può interessare larghe fasce di popolazione che esprimono un desiderio di partecipazione, ma che non vogliono indirizzarlo in forme di partecipazione politica subalterna, come quelle offerte dall'attuale politica istituzionale.

dall'occupazione alla fondazione "Teatro Valle Bene Comune"

a cura di
Andrea Baranes | Teatro Valle Occupato

Occupare per restituire uno spazio alla cittadinanza, per sperimentare nuove forme di partecipazione, di gestione degli spazi, di modello culturale. Un'occupazione come risposta al desolante vuoto delle politiche culturali in Italia, ai continui tagli al Fondo Unico per lo Spettacolo (FUS), all'ingerenza dei partiti, ai rischi di privatizzazione della cultura, alla precarietà e all'assenza di diritti delle lavoratrici e dei lavoratori dello spettacolo.
È su queste basi che il 14 giugno del 2011, il giorno dopo lo straordinario successo dei referendum, è nata l'occupazione del Teatro Valle, il più antico di Roma ancora in attività. Da allora è uno spazio aperto e restituito alla cittadinanza, dove ogni giorno si susseguono spettacoli teatrali, concerti, assemblee, presentazioni di libri, proiezioni di film, dibattiti e altro ancora. Non c'è un biglietto perché non ci sono spettatori. Si chiede un contributo libero a chi entra a teatro come sostegno alla lotta che si sta portando avanti. Chi può partecipa economicamente, altri con il proprio tempo o con il proprio impegno personale.
In parallelo con l'occupazione è partito un progetto per costituire un soggetto giuridico che possa gestire il teatro nei prossimi anni. L'idea di fondo è di superare la distinzione pubblico-privato per dare vita all'idea di cultura come bene comune, ovvero una comunità di artisti, tecnici, operatori del teatro ma anche semplici cittadini che decidono di prendersi cura di un bene, creando un soggetto nuovo tanto nella forma quanto nel merito.
Nella forma, bastano 10 euro per diventare soci della futura fondazione, che funzionerà secondo il principio una testa un voto, e non in base al capitale versato. Le bozze dello Statuto sono state messe su internet raccogliendo i commenti di chiunque volesse dire la sua, poi sono state discusse anche nel corso di diverse assemblee, cercando di adottare un metodo il più partecipato e trasparente possibile.
Nel merito, le basi su cui poggia lo statuto sono la centralità dell'assemblea, dei meccanismi turnari per chi avrà un ruolo esecutivo, la sperimentazione di nuove modalità di direzione artistica, un comitato dei garanti e diverse altre soluzioni oggi inesistenti nel panorama italiano e internazionale. La proposta artistica dovrà essere altrettanto innovativa, legando diverse forme di arte e di comunicazione, di formazione e di condivisione di linguaggi ed esperienze. La futura fondazione dovrà garantire l'accessibilità al teatro per tutte e tutti. Un punto fondamentale è quello della formazione continua. Non solo formazione degli attori o dei tecnici, ma anche del pubblico, tramite laboratori, workshop e momenti di incontro.
In questi mesi si cerca di iniziare a mettere in pratica questi principi. Tanto la programmazione e le attività quanto la gestione e le modalità di amministrazione del teatro vengono discusse e realizzate giorno dopo giorno, confrontandosi in assemblea e con chiunque passi a teatro. Un particolare modello che vive tramite l'agire quotidiano e il confronto con altre esperienze.
Sono diversi i teatri e gli spazi culturali occupati in Italia e con i quali si sta costruendo una rete per creare dal basso nuove proposte culturali, economiche, sociali. Quello che tiene uniti questi luoghi è prima di tutto la messa in campo di una sperimentazione attraverso le pratiche per aprire spazi politici nel panorama culturale italiano.
Il progetto oggi in corso al teatro Valle occupato va al di là del teatro come luogo fisico e al di là della cultura. È il desiderio di costruire un modello nuovo e oggi inesistente di autogoverno del bene comune. Di fronte ai piani di austerità, ai sacrifici richiesti e allo strapotere della finanza, di fronte ai continui tagli alle politiche culturali e all'incapacità della politica di agire nell'interesse dei cittadini, è dal basso e dalle pratiche concrete di lotta che può arrivare la migliore risposta alle multiple crisi che stiamo vivendo.

numero 2 | marzo 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Ri_Pubblica proposta di strategia per i beni comuni

a cura di
Valerio Balzametti | LOA Acrobax - Roma

"...S'aízano 'e palazze,
fanno cose 'e pazze,
ce girano, ce avòtano,
ce jéngono 'e tasse...
E nuje passammo 'e guaje,
nun putimmo suppurtá...
e chiste, invece 'e dá na mano,
s'allisciano, se váttono,
se mágnano 'a cittá!..."
('Na tazzulella 'e caffè – P.Daniele)

Prologo

All'inizio del 2012, il Sindaco di Roma Alemanno, insieme alla sua giunta e alla maggioranza di centro destra al Campidoglio, decide di giocare la carta della vendita delle azioni di ACEA per fare cassa.
Questo atto trova di fronte a se una resistenza da parte del movimento dell'acqua romano, ma anche di una vasta alleanza sociale che si mobiliterà per mesi sotto e dentro il Campidoglio, presidiandolo, occupandolo e venendo sgomberata.
Insomma una tenace battaglia che si chiuderà, alla fine di Luglio, con un blocco di fatto del tentativo di Alemanno e una vittoria per tutti noi.
Ma questo fatto ha posto almeno tre serie questioni sul campo: la prima, il tentativo spregiudicato di ignorare il referendum del giugno 2011 sull'acqua e i servizi pubblici; la seconda, la volontà di speculare ancora sui beni comuni e lo smantellamento dei servizi ad essi correlati; la terza, i limiti e i punti di forza delle diverse battaglie che negli ultimi anni si sono mobilitate intorno a queste tematiche.

Ri_Pubblica: una proposta di strategia per i beni comuni

Per questo a settembre sono iniziate una serie di riunioni in cui questi temi sono state il centro della discussione; scrivevamo a riguardo, che volevamo "...camminare insieme per comprendere le reciproche differenze e, soprattutto, per cercare i nessi e il senso condiviso delle battaglie sui beni comuni nel territorio di Roma.
A questo spazio abbiamo dato il nome di Ri_Pubblica e qui ci siamo incontrati unendo le battaglie per l'acqua, quelle sui rifiuti, sui saperi, sulla difesa del territorio con l'ambizione di superare la semplice sommatoria di singole esperienze ed individuare delle possibili azioni su nodi comuni."

Questo percorso ci ha portato ad incontrare anche la realtà di Giovani al centro, esperienza autorganizzata, con molti studenti medi, con i quali abbiamo deciso di occupare il Cinema America nel cuore di Trastevere, spazio poi rimasto stabilmente e che sta sviluppando una densa attivazione, dove abbiamo realizzato 3 giorni di dibattito e confronto, in cui la proposta di attivazione era già nella riappropriazione della struttura stessa.
Ma il punto di forza di Ri_Pubblcia è stata la capacità di evitare la sommatoria di facciata e innescare una reale moltiplicazione in cui ogni realtà partecipante ha dovuto cedere una porzione di sovranità e confrontarsi nella gestione di un percorso che a tutti apparteneva.
E' stato un esperimento reale, per ora circoscritto temporalmente e che proprio nel tentativo di trovare e valorizzare connessioni ha avuto il suo punto di forza e il suo limite; ora la reale scommessa sarà cercare di comprendere se si riuscirà a costruire una prosecuzione e un'evoluzione di quelle relazioni e di quel metodo di lavoro.

Finanziarizzazione, Democrazia e Territori

Da questa impostazione ideale nasce il ragionamento che ci ha portato ad individuare due nessi sostanziali: la finanziarizzazione dei beni comuni e la rottura democratica che questo comporta.
Infatti le attuali dinamiche del capitalismo neoliberista portano a ricercare la massima speculazione e valorizzazione di beni (comuni) e servizi al fine di produzione di profitto. Ma di più, con la finanziarizzazione di questi, costruiscono un'accumulazione recintando e appropriandosi dei beni collettivi necessari per la vita.

Una scelta delineata a livello internazionale e contrastata in maniera determinata nelle parti di globo che si è abituati a conoscere come "in via di sviluppo".
Quelle stesse resistenze e l'acuirsi della crisi hanno portato ad esasperare anche l'azione all'interno del vecchio continente.
La speculazione, dunque, aggredisce l'acqua e la sua gestione, la terra con la sua devastazione e cementificazione, ma anche l'aria nella sua contaminazione, nella gestione dei rifiuti o produzioni altamente inquinanti.
Questa spinta, in la salda alleanza con la governance europea si concretizza con un continuo, se non obbligatorio, invito alla privatizzazione, unica soluzione contro la crisi e il debito: mettere sul mercato le strutture che garantiscono servizi ma, soprattutto, diritti. Tanto meglio se si costituiscono"bad-company" a carico dei cittadini e si regalano le eccellenze ai privati.

Come passaggio determinante, questa dinamica, ha un semplice e secco punto di caduta nella vita democratica della cittadinanza e si rompe quel contratto ottenuto attraverso le battaglie di diverse generazioni. Infatti chi decide sulla vita dei singoli territori, delle persone che vi abitano e di quale sostenibilità viene deciso altrove, a seconda dei profitti che si possono garantire, in luoghi sempre più esclusivi e inaccessibili.
Si impone silenziosamente o, nei casi dove le persone si organizzano e protestano, si schiera la forza pubblica, si invoca lo sviluppo del Paese, si innesca la trappola retorica della violenza delle minoranze.
Su questa dinamica si instaura una sottile deriva autoritaria che, di anno in anno, da territorio in territorio, ha costruito una sospensione delle più elementari regole di convivenza e mina nel profondo anche le regole delle democrazie liberali.

Riprendersi il futuro: ripubblicizzare!
Ma dalle diffuse resistenze quotidiane, dalla capacità di contaminare linguaggi, da molte sconfitte e qualche significativa vittoria, è nata una prospettiva dei "beni comuni", una nuova idra dalle tante teste, con una sua capacità aggregativa ma soprattutto una prospettiva che, superando etichettature strettamente ambientaliste, ha conquistato invece la capacità di essere elemento di lettura dell'attuale fase di produzione di valore e, soprattutto, una delle possibilità su cui strutturare una possibile alternativa allo stato di cose.

La lettura su questi due nessi, all'interno di un contesto (quello dei territori), propone una via di uscita ed un elemento di proposta contundente da praticare: la ripubblicizzazione. Non vuol dire nazionalizzare, ma vuol dire declinare una nuova gestione del Comune, inteso come elementi condivisi delle collettività, nella sua gestione partecipata e diretta da parte dei cittadini e nell'interesse massimo della collettività.
Questo chiaramente in un'ottica sistemica che comprende, dunque, una punto di vista non solo antropico.
Questo ragionamento ha prodotto il gioco di parole, l'indicazione, la proposta: Ri_Pubblica!

Ri Pubblica

numero 2 | marzo 2013

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Ex Asilo Filangeri

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

'un anno di autogestione per la cultura e la democrazia'

Questo mese, all'Ex Asilo Filangieri di Napoli, il collettivo La Balena festeggia un anno di autogestione. Fino ad un anno fa, il palazzo era conosciuto a Napoli soprattutto per le attività svolte a piano terra dall'associazione La Città del Sole. Molti di quelli che ci passavano si facevano invece domande sullo stato della gestione fittizia del Forum delle Culture, la cui presenza era indicata solo da un cartellone all'ingresso del palazzo.
In questo si trovano i motivi dell'occupazione che inizialmente doveva durare 3 giorni: "svelare un luogo di contraddizione e di spreco, aprirlo alla città strappandolo al nulla e avviare in esso una riflessione collettiva sui beni comuni, sul welfare e sulle politiche culturali".

La grande partecipazione ha poi spinto gli occupanti a proseguire l'azione. Così si restituiva alla città e ai cittadini un luogo ristrutturato anni prima con ben 8 milioni di euro, ma rimasto sempre chiuso. E finalmente questi spazi sono diventati spazi di cultura, di dialogo, di interscambi, di democrazia partecipativa.
Sin dai primi passi, tutte le decisioni sono sempre state prese in assemblee aperte. Per gli "abitanti" (così preferiscono essere chiamati) era scontato che l'ex Asilo Filangieri dovesse essere un luogo a disposizione di tutti. In un documento del 6 settembre 2012, che fa un bilancio dei 6 primi mesi di occupazione, si può leggere: "L'intero ciclo vitale dell'Ex Asilo, dall'indirizzo politico generale fino alla programmazione artistica e culturale – nonché il rapporto impostato con le istituzioni cittadine – é determinato da una collettività di persone; collettività attraversata dal collettivo La Balena e al contempo ampiamente trascendente quest'ultimo."
Gli abitanti dell'Asilo rivendicano il diritto di gestire questo spazio, rifacendosi all'articolo 43 della Costituzione italiana, che prevede la possibilità di una gestione democratica di spazi pubblici che "abbiano carattere di preminente interesse generale" da parte di "comunità di lavoratori o di utenti". In questo senso, la gestione da parte dei lavoratori dell'immateriale é stata riconosciuta, sulla base di questo articolo, nella delibera del Comune di Napoli del 25 maggio 2012.

La programmazione artistica dell'Ex Asilo é molto esaustiva: centinaia di artisti vi sono passati nel corso di quest'anno. Con autofinanziamento, un vero e proprio teatro é stato messo su dal collettivo e dalle comunità locali e gli spazi sono organizzati in modo da offrire ai lavoratori dello spettacolo, luoghi dove provare a realizzare le loro produzioni artistiche.
Ma l'agenda del collettivo non si limita a laboratori teatrali, mostre, spettacoli e concerti; spesso sono anche organizzati cineforum, presentazioni di libri, dibattiti, seminari...
Dalla necessità di ridare alla cittadinanza luoghi che le spettassero di diritto, si é arrivato alla consapevolezza che la mancanza di democrazia fosse strettamente legata ad un modello economico che non le lasciava nessuno spazio. L'8 giugno 2012, il Comitato Attac Napoli e il Collettivo La Balena organizzarono un'assemblea dal titolo "Uscire dalla crisi é possibile", in cui si discusse della crisi, del debito, delle campagne per la riforma della banca mondiale e per la Tassa sulle Transazioni Finanziarie (TTF), di democrazia, di beni comuni, della Cassa Depositi e Prestiti. Da questo incontro é nato un percorso che oggi porta alla nascita di un Audit cittadino sul debito. Il collettivo si sta soffermando in particolare sulla questione del debito del Comune di Napoli, e porterà avanti la campagna nazionale per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale.
A legittimare la riappropriazione dell'Ex-Asilo Filangieri é quanto realizzato in quest'anno, molto di più della delibera del Comune di Napoli. Lo dimostra il fatto che quando il 5 gennaio, la polizia municipale ha apposto i sigilli al terzo piano, laddove era stato allestito il teatro, sono stati centinaia i cittadini ad essersi mobilitati in difesa del collettivo, e le iniziative sono continuate nonostante i sigilli stessi. Proprio in questo mese l'Asilo si é dotato di un regolamento di autogoverno ispirato agli usi civici e pretende la sua assunzione da parte della giunta comunale. Il 26 gennaio la città e i lavoratori hanno deciso di riaprire lo spazio e finalmente il 5 febbraio la magistratura ha ordinato il dissequestro del teatro; un mese di sigilli ha solo rafforzato il collettivo.

L''Ex Asilo Filangieri é un nuovo spazio di democrazia e la storia continua.

Eventi del mese

Ancora una volta scendono insieme in piazza i movimenti che lottano per la difesa della salute e del territorio contro le grandi opere inutili , dannose ed imposte ai cittadini:

il 16 MARZO a MESSINA
per chiudere definitivamente la partita del Ponte sullo Stretto e continuare le lotte per la Rinascita del Territorio, ribadendo la necessità di sopprimere la Stretto di Messina Spa, il recesso dal contratto con Eurolink(General Contractor per la progettazione e costruzione del Ponte), il non riconoscimento di alcuna penale e alcun debito.

il 23 MARZO in VALSUSA
per impedire che una nuova linea TAV devasti inutilmente una valle. Mentre un intero sistema di trasporto pubblico è al collasso le grandi lobby guardano alle linee di alta velocità come al più grande business del secolo: impedire lo scempio e smascherare le complicità del forte intreccio politica/mafia è possibile e più che mai urgente.

il 30 MARZO a NISCEMI
per revocare ed impedire la costruzione del Muos, il sistema d'antenne satellitari ad alto inquinamento elettromagnetico pensato per governare le guerre planetarie del terzo millennio (quelle degli aerei senza pilota, della guerra automatizzata), per smantellare le 46 micidiali antenne già installate , per la smilitarizzazione dei nostri territori .

Un mese di mobilitazione in cui faremo sentire le nostre voci all'unisono, in cui ricorderemo nuovamente che le lotte contro il ponte sullo stretto, contro il TAV in Val di Susa, e contro il MUOS in Sicilia si intrecciano naturalmente in un'unica battaglia per la difesa dei beni comuni. Diverse sono le specificità delle nostre lotte ma un filo rosso le unisce nei comuni obiettivi di fondo e nelle forme di una protesta la cui forza è continuamente alimentata da un'ampia partecipazione popolare.

www.nomuos.info/appello-nomuos-noponte-notav

Attac Roma e la Bottega "Il Fiore" presentano:
O LA BORSA O LA VITA!
PERCORSI PER UN'ALTRA USCITA DALLA CRISI
Scuola di formazione popolare presso la Bottega "Il Fiore" via delle Dalie 11 (vicino stazione FS) – Ladispoli (Roma)
2 marzo 2013 ore 17
Vittorio Lovera (Attac Italia)
"Dalla Tobin Tax alla FTT: il controllo dei capitali finanziari"
9 marzo 2013 ore 17
Roberta Carlini (InGenere.it / Sbilanciamoci)
"Di che genere è la crisi"
16 marzo 2013 ore 17
Antonio Tricarico (Re:Common)
"La società nelle mani della finanza"
23 marzo 2013 ore 17
Marco Bersani (Attac Italia)
"Risocializzare il credito: dalla Cassa Depositi e Prestiti al finanziamento degli enti locali"
Per iscrizioni e prenotazioni presso Bottega "Il Fiore" tel. 069913657 e-mail ilfioreequo@gmail.com.
Quota di partecipazione per l'intero corso 10 euro.
L'iniziativa è parte del progetto "Comprendere per agire - scuola itinerante di formazione popolare sulla crisi, i beni comuni e la partecipazione democratica" di Attac Italia

20 marzo a Savona
Sala Gallesio di Finale Ligure
assemblea su "Beni comuni e nuova finanza pubblica"
organizzato da Attac Savona – con Marco Bersani

21 marzo a Genova
Zenzero Via Giovanni Torti 35
ore 17.30 incontro con Marco Bersani portavoce di Attac Italia sul tema:
"Per una nuova finanza pubblica e sociale"

numero 2 | marzo 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

graphic project | doyou.it

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Fiorenza Bettini
Fiorella Bome
Vittorio Lovera
Tiziano Marchetti
Raphael Pepe
Fabio Ruggieri

un ringraziamento a
Manuela Alletto